

OLAF

“Nonno, nonno, mi racconti una storia?”

“Va bene, Luigi, però poi vai a letto senza discussioni?”

“Te lo prometto”.

“D'accordo: hai vinto tu. Sei pronto ad ascoltare?”

“Prontissimo nonno. Comincia!”

Va bene. Iniziamo.

E' una storia vera, narra fatti accaduti da queste parti moltissimi, moltissimi anni fa. Quando ancora gli Dei e gli Uomini si parlavano. Quando non esistevano né macchine né telefoni e la gente viveva in perfetta sintonia con la natura, al ritmo delle stagioni.

Lo straniero era una macchia quasi indistinta al limitare del bosco. Si indovinava la sua figura mentre si dirigeva con passo sicuro verso il villaggio.

I valligiani lo osservavano preoccupati. Erano incuriositi ma anche intimoriti: lo sconosciuto era molto alto, quasi un gigante, e sotto quella veste strana, leggera, si indovinava una muscolatura possente. Ma ciò che li colpiva maggiormente era il colore dei capelli: gialli come il grano o come il sole. Un fenomeno simile non si era mai visto da quelle parti. Era forse un Dio? O un malfattore, un guerriero o comunque un uomo dalle intenzioni ostili?

Non potevano saperlo, naturalmente, ma il loro timore cresceva a mano a mano che lo straniero si avvicinava alle prime case di tronchi d'albero, calpestando l'erba fradicia del pascolo con passo sicuro.

Il villaggio era isolato dal resto del mondo da altissime montagne con le cime perennemente innevate, anche nella bella stagione. I viandanti che vi transitavano erano pochissimi e ogni visita rompeva la monotonia del vivere quotidiano. La sera, attorno al focolare, se ne parlava a lungo, commentando le notizie che il visitatore aveva portato; osservando le merci acquistate, la qualità del bronzo delle asce, degli archi, delle frecce...

Tuttavia quelle sporadiche visite provenivano da villaggi vicini. Tutt'al più da qualche valle circostante. Erano gente come loro, con la

stessa corporatura bassa, tarchiata e forte dei montanari, la pelle scura per le radiazioni solari d'alta montagna e un linguaggio forse diverso ma comunque comprensibile.

Questo straniero era invece completamente differente. Non era uno di loro, non apparteneva né alla valle né alle montagne.

Le comunità chiuse sono incredibilmente diffidenti nei confronti delle novità. Soprattutto se le risorse alimentari sono scarse e devono essere strappate alla terra ogni giorno con fatica. Gli abitanti del villaggio sfruttavano ogni minuto delle giornate estive per accumulare quanto sarebbe servito per superare senza troppi danni il terribile inverno.

Neve, buio, gelo. Ghiaccio. Nebbia. La selvaggina che scendeva più a valle in cerca di cibo e i campi che si trasformavano in distese bianche in continuità con i contrafforti delle montagne. Tutto coperto da un immenso, ininterrotto manto candido.

Il gigante era ormai in prossimità del villaggio. Gli abitanti si assieparono, quasi a trovare protezione. Osservavano intimoriti la corporatura dello straniero, immaginando cosa potesse fare con quelle braccia possenti con un'arma in mano. Qualcuno, con un gesto istintivo, fece scivolare la mano verso il coltello o l'ascia di bronzo che pendeva sul fianco.

L'uomo si fermò. Pronunciò alcune parole in una lingua incomprensibile, gutturale, mai sentita da quelle parti.

I valligiani si guardarono perplessi.

“Cosa vorrà?”

“Ma che lingua parla?”

“Non ho capito niente!”

Lo straniero ripeté più lentamente le parole appena pronunciate. Sembrava calmo. I suoi occhi azzurro cielo fissavano gli astanti. Era uno sguardo tranquillo, in cui non c'era traccia né di ferocia né di ostilità.

Si rese subito conto che i loro linguaggi erano troppo diversi; che sarebbe stato impossibile intendersi. Allora, con un gesto eloquente, si portò entrambe le mani alla bocca, mimando l'atto di deglutire qualcosa.

“Ha fame”, disse una donna.

“Diamogli qualcosa”.

“Sei matta? Quello lì, con il fisico che ha, è capace di mangiare tutte

le nostre scorte in un solo pasto”.

“Sì, ma magari, dopo che si sarà sfamato se ne andrà”.

“Via, siamo ospitali! Dopo tutto, non si è dimostrato ostile. E poi noi siamo tanti, lui uno solo”.

“Sono d'accordo. Se non gli dessimo nulla, magari potrebbe arrabbiarsi, e con quei muscoli che si ritrova, diventare pericoloso. Chissà: forse in quelle vesti cela un'arma. Evitiamo di provocarlo. Diamogli quello che vuole, e invitiamolo ad andarsene”.

“Siete tutti d'accordo?”

Un brusio di assenso percorse tutti i presenti. Un paio di donne si diressero verso le loro case e ne uscirono con qualche forma di pane, del formaggio, tre o quattro mele e un po' di carne essiccata.

Una di esse si avvicinò al forestiero, si fermò a tre o quattro passi da lui e depose a terra l'offerta tornando subito all'abbraccio protettivo della folla schierata.

Lo straniero sorrise, prese il cibo, si sedette e incominciò a mangiare avidamente. L'ultimo pasto decente risaliva ad almeno dieci giorni prima. Poi aveva dovuto accontentarsi di qualche radice, di scarsi frutti rinsecchiti e, una volta, di uno scoiattolo che era riuscito a fatica a catturare.

Sempre seduto, chiuse le dita della mano destra e se la portò alla bocca.

“Vuole bere”.

“Logico: portategli dell'acqua. Almeno di quella ne abbiamo in abbondanza”.

Dopo essersi dissetato, il gigante si sdraiò portando le braccia sotto la testa a mò di cuscino.

“No: adesso è troppo. Vuole dormire! Che cosa crede? Che gli apriremo le nostre case? A uno sconosciuto? Che magari ci sgozzerà di notte per rubarci i nostri averi!”.

“E alle nostre donne, non ci pensate? Se gli venissero strane idee, chi potrebbe fermarlo?”

“No: non se ne parla nemmeno. Siamo stati fin troppo gentili con lui: gli abbiamo dato quello che voleva: ora facciamogli capire che deve andarsene”.

“Roan ha parlato bene. Che se ne vada”.

“Sì”

“Sì”

Il gigante dai capelli gialli come il grano vide le espressioni degli abitanti del villaggio farsi gelide. Comprese i gesti, chiari, eloquenti,

inequivocabili. Non intendevano dargli alloggio. Desideravano solo che se ne andasse. Che riprendesse il suo peregrinare per sparire oltre le montagne e non farsi vedere mai più.

Sapessero!

Li capiva: poteva comprendere i loro timori. Aveva visto quelle espressioni di diffidenza innumerevoli volte, nei visi degli uomini che aveva incontrato durante il suo interminabile viaggio. Sapeva che incuteva timore per la sua diversità e ancor più per la sua prestanta fisica, ben superiore a quella del più robusto degli uomini di quelle contrade. Era ben cosciente che quei villaggi erano poveri e chi vi viveva stentava a sopravvivere. Inoltre erano comunità chiuse, senza nessun contatto con il mondo circostante che, salvo rare eccezioni, iniziava e terminava in quelle valli.

Non potevano nemmeno immaginare cosa c'era oltre le cime delle montagne. Altri monti ancora più alti, e ancora e ancora, fino a vette che raggiungevano il cielo. Si diceva che sopra di esse abitassero gli Dei, che avevano edificato le loro case proprio in quei luoghi inaccessibili anche per gli animali e dall'alto delle loro dimore dorate osservavano lo scorrere delle vite dei comuni mortali con superbo distacco.

E poi la pianura, solcata da grandi fiumi, in cui i villaggi diventavano più grandi, più fitti fino ad essere vere e proprie città, cinte da mura di pietra, all'interno delle quali prosperavano botteghe di commercianti, di artigiani, di fabbri. Con strade percorse da carri trainati da cavalli. Bancarelle colme di mercanzie. Donne con abiti leggeri. Soldati...

I corsi d'acqua su cui navigavano imbarcazioni di ogni tipo e dimensione, fino al grande mare.

Il mare!

Come poterne descrivere l'immensità, la maestosità a questi poveri uomini e donne che conoscevano solo i prati sui quali portavano a pascolare gli armenti, e la foresta circostante? Come far loro immaginare una distesa d'acqua senza confini, che quando s'infuriava incuteva terrore anche nel più feroce dei guerrieri? Il fischiare del vento fra le sartie; le onde alte come palazzi che si abbattevano contro le scogliere.

No: non era possibile. Non avrebbero mai potuto capire. Anche se, per assurdo, avessero potuto comprendere la sua lingua, non avrebbero creduto ad una sola parola. E in fondo, forse, era meglio

così...

Il gigante si alzò e sorrise. Fece un ampio cenno con il braccio come per ringraziare i valligiani per quanto gli avevano offerto e si incamminò verso il bosco.

“Non se ne è andato. E' ancora lì”.

“Cosa? Lì dove?”

“Lì, nel bosco. A poche centinaia di metri dai primi alberi c'è una piccola radura. L'ha liberata dai rovi e dalle erbacce e con i rami caduti si è fabbricato una specie di capanna. Ha il tetto di foglie”.

“Come l'hai scoperto?”

“Ero a caccia: ho visto qualcosa muoversi tra il fogliame e l'ho seguito. Era lui! Anche lui stava cacciando. Non so se si sia accorto di me. Ho fatto in tempo a dare un rapido sguardo intorno e ho visto la sua sistemazione. A quel punto, me la sono data a gambe. Non volevo certo ritrovarmi da solo, faccia a faccia, con quel mostro!”

“No: certo. Ma cosa vorrà?”

“Cibo, è evidente. E donne, magari!”

“Se le sogna! Le nostre mogli non si toccano, questo è chiaro. In quanto al cibo, ne abbiamo a malapena per noi. L'inverno è alle porte e non possiamo sfamare quel forestiero. Quando cadrà la neve cosa daremo da mangiare ai nostri bambini?”

“Comunque, non si è più fatto vedere qui al villaggio. Sono un paio di settimane da che è comparso dal nulla. Lo abbiamo sfamato; poi gli abbiamo fatto capire che doveva andarsene e sembra abbia compreso il messaggio. Può darsi che non ci dia più fastidio; d'altra parte, viene certo da molto lontano e mi dà l'impressione di sapersela cavare da solo”.

“Tu sei troppo ingenuo, Roan. Adesso è così, ma quando comincerà a gelare? Quando la selvaggina scarseggerà e poi diventerà introvabile perché gli animali andranno in letargo, cosa farà? Anche se se la sa cavare, a quel punto patirà la fame. Perfino i lupi, d'inverno, si avvicinano alle nostre case in cerca di cibo. Pensi che siano più stupidi di lui? Che lui abbia maggiori risorse?”

“Hai ragione...”

“Certo che ho ragione! “

“E allora, cosa dovremmo fare?”

“Farlo sloggiare!”

“Hai ragione, ma... come faremo? L'hai visto! E' una montagna. Un

tipo così è capace di abbattere dieci dei nostri senza sforzo. Noi, lo sai, siamo gente pacifica. Mentre lui senz'altro sa combattere. Non ho nessuna voglia di rischiare la pelle contro un avversario tanto pericoloso”.

“Ma se fossimo in tanti...”

“Possiamo convocare un'assemblea e parlarne. Tuttavia non credo che a qualcuno vada a genio l'idea di rischiare la vita. Le nostre mogli, i nostri figli sopravvivono grazie a noi, al nostro lavoro. Se ci uccidesse o ci ferisse gravemente, anche la loro sorte sarebbe segnata. Non possiamo permetterlo”.

“E allora?”

“Senti: per adesso, lasciamo le cose come stanno. Per il momento non ci infastidisce e allora non provochiamolo. Se dovesse diventare ostile, allora se ne riparlerà. Tieni anche conto che in inverno sarà indebolito dalla fame e dagli stenti, mentre noi non rischiamo di patire la fame e staremo al caldo nelle nostre pellicce. Insomma: sarà più facile sopraffarlo. Senza contare che, se siamo fortunati, potrebbe cadere ammalato, o essere attaccato dai lupi o rimanere vittima di qualche incidente... Insomma: preghiamo i nostri Dei. Se ci ascolteranno, faranno il lavoro per noi e ci libereranno della sua presenza senza pericolo da parte nostra”.

“Sei saggio...”

Il gigante era nella capanna che adesso rappresentava la sua casa. Aveva appena cenato. Era stato fortunato, quel giorno. Nelle sue trappole aveva trovato due lepri, le aveva ben rosolate e ora, sazio, stava sdraiato sul suo giaciglio di foglie, ad osservare lo spicchio di cielo che faceva capolino dai buchi del tetto.

Pensava. Ricordava.

Il suo nome era Olaf. I valligiani avevano ragione: veniva da lontano, ma non potevano nemmeno immaginare quanto...

Era partito per la guerra troppi anni prima. Assieme a molti compagni era salito su una nave con la tipica polena a forma di drago, e tutti insieme avevano affrontato la furia del mare aperto.

Erano naviganti esperti oltre che grandi guerrieri. Tuttavia la tempesta era stata troppo forte anche per loro. Li aveva sbattuti fuori rotta; aveva divelto l'albero e strappato le vele. Quando avevano tentato di procedere a forza di remi, questi si erano spezzati come fucelli.

L'imbarcazione era rimasta in balia dei marosi, mentre Gunnard il Rosso urlava ordini come un ossesso mentre tentava disperatamente di contrastare l'impeto delle ondate. Ne rivedeva ancora i muscoli tesi all'inverosimile nel tentativo vano di lottare con il timone.

Infine, un'ondata immensa aveva spazzato il ponte. Quando si era ritirata, Gunnard e una decina di compagni erano scomparsi.

I superstiti avevano pregato gli Asi, i loro Dei, ma evidentemente questi ultimi erano incolleriti con loro o troppo assorti nei loro compiti per ascoltarli.

Infine Olaf aveva scorto all'orizzonte una terra. Una linea di costa. La salvezza.

Non erano riusciti a raggiungerla. Un'ondata più alta di una torre aveva investito lo scafo, colpendo la murata con la forza di cento giganti. Il fasciame non aveva resistito. L'imbarcazione si era spezzata in due ed era colata a picco.

Olaf era riuscito a riemergere, sputando e tossendo acqua salata. Si era guardato intorno, ma non aveva visto altro che le creste spumeggianti dei marosi.

Dei compagni, nessuna traccia.

L'acqua era gelata. Tuttavia le correnti lo stavano portando verso riva.

Il mare era furibondo. Nuotare gli era impossibile. Doveva raccogliere ogni sua energia solo per poter respirare, per tenere la testa fuori dall'acqua per il minimo necessario.

Infine, aveva sentito il fondo solido sotto i piedi. Per fortuna davanti a lui si stendeva una spiaggia: se si fosse trattato di una scogliera sarebbe morto sfracellato contro le rocce.

Si lasciò cadere sulla sabbia. Il vento tirava da nord. Era gelido. Il sole era nascosto da una fitta coltre di nubi e tra poco sarebbe scesa la notte.

Tremava di freddo e capì che, se non avesse trovato un riparo, sarebbe morto assiderato in breve tempo.

Fece violenza ai suoi muscoli doloranti e si alzò in piedi. Barcollando, si diresse verso l'entroterra.

Il cuore di Olaf era colmo di angoscia. Era sicuro di essere l'unico sopravvissuto al naufragio. Perché? Perché gli Dei lo avevano risparmiato? Innalzò una silenziosa preghiera a Wotan, ma gli rispose solo il fischiare del vento.

Il sole era già tramontato quando raggiunse un piccolo villaggio di

pescatori. Era stremato e cadde in ginocchio, incapace di compiere anche un solo passo.

Perse i sensi.

Tornò in sé. Caldo. Un abbraccio accogliente come quello di una madre. Nel torpore realizzò che si trovava in un letto, sotto un mucchio di coperte calde, asciutte. Nel camino ardeva un bel fuoco. Sprofondò ancora nel sonno.

Ricuperò rapidamente le forze; i Vikinghi sono di tempra robusta.

Di lì a due giorni era completamente ristabilito.

Non capiva l'idioma degli abitanti del villaggio. Non aveva la minima idea di dove si trovasse. Comunque da qualche parte molto più a sud della loro destinazione originaria.

I pescatori che l'avevano soccorso si erano dimostrati amichevoli: lo avevano salvato dall'assideramento e poi si erano presi cura di lui rifocillandolo, nutrendolo. Come fratelli.

E invece inaspettatamente dopo una settimana lo vennero a svegliare. Erano una decina, forse più.

Gli dissero qualcosa che non riuscì a comprendere ma che evidentemente era un ordine. Poiché non obbediva, lo ripeterono bruscamente. Uno lo stuzzicò con la punta di un bastone.

Si alzò e si guardò intorno smarrito. Vide i loro volti scuri, corrucciati, Alcuni tenevano in mano delle fiocine.

Iniziò così la sua carriera di schiavo. Poiché era forte come un toro, venne legato a un aratro e costretto a trascinare il pesante arnese su e giù per i campi rinsecchiti.

La terra era dura. La sera, ogni muscolo gli faceva male. Ma non era il dolore fisico a tormentarlo. A quello era abituato sin da bambino. No: era il pensiero della sua gente, dei suoi amici, lassù a nord da qualche parte, e soprattutto quello di Ingrid, sua moglie e dei suoi due bambini.

Ingrid! Quanto mi manchi! I tuoi capelli biondi, gli occhi azzurri come il cielo. Le tue carezze nell'intimità della nostra capanna. La tua voce che mi parla nella mia lingua!

No: era un guerriero. Era un Vikingo e i Vikinghi non piangono neppure da bambini. E' un gesto di debolezza inaccettabile in un uomo: questa era stata la prima lezione che suo padre Erik gli aveva impartito quando aveva quattro o cinque anni, e da allora non l'aveva più scordata.

Quindi, non piangeva. Almeno: non esteriormente. Le sue guance rimanevano asciutte ma non il suo cuore. Quello non può essere comandato perché risponde a leggi tutte sue.

Passò un anno. Due.

Al villaggio giunse una carovana che proveniva dalle Terre Basse. Erano mercanti nomadi. Si rifornivano di sale dai villaggi della costa per poi rivenderlo molto più all'interno, ai popoli che vivevano sulle montagne, dove quella merce scarseggiava. In cambio ottenevano metalli, pellame ed altra mercanzia.

Olaf era legato a una macina e, trainando una fune, faceva girare le immense ruote di pietra. I muscoli del collo erano tesi per lo sforzo; la fronte imperlata di sudore.

“Quell'uomo è davvero robusto”, disse il capo carovana a uno dei sorveglianti.

“Sì: è un Vikingo. La sua nave ha fatto naufragio a poca distanza da qui. Crediamo sia l'unico sopravvissuto. In ogni modo non ne abbiamo visti altri. Quando l'abbiamo trovato, era in condizioni pietose, ma si è rimesso in fretta. E' vero: è straordinariamente forte. Riesce a compiere lo stesso lavoro che farebbe un cavallo o un bue”.

“Ed è vostro prigioniero? Vostro schiavo?”

“Sì: così hanno decretato i Saggi. Lui non ci aveva fatto niente, ma in passato abbiamo subito diverse incursioni da parte del suo popolo e molti dei nostri ora riposano per sempre guardando il mare dall'alto della scogliera. Noi siamo gente di pace. Viviamo di quel poco che il mare e questa terra arida ci forniscono. Siamo poveri. Tuttavia la sua gente ci ha fatto del male e quindi adesso lo utilizziamo come bestia da soma. Sfruttiamo la sua forza per i lavori pesanti ma in fondo lo trattiamo bene. Non gli facciamo mancare nulla, tranne la libertà, s'intende. Nessuno gli fa del male. Tutt'al più qualche sferzata, ogni tanto, quando fa i capricci, se capite cosa intendo dire”.

“Ed è... mansueto?”

“Mansueto, sì. Da quando è con noi non si è mai ribellato. Non ha mai cercato di fuggire né di infastidire una donna o tentare di alzare le mani. Tutt'al più, qualche volta è un po' pigro, ma basta qualche frustata per farlo tornare al lavoro”.

“Un tipo così ci servirebbe... Siamo diretti verso l'interno, come sapete. Dovremo valicare montagne, fiumi... Sì: sono sicuro che la sua forza potrà esserci utile in più di una circostanza. Siete disposti a cederlo?”

“Credo non sia un problema. Parlate con il Capo Villaggio: sono sicuro che troverete un accordo”.

E così fu. Olaf venne acquistato per una cassa di utensili di bronzo, materiale che scarseggiava lungo le coste ma abbondante nelle colline metallifere che si trovavano a est, ben oltre l'orizzonte.

Lavorava dal mattino sino a notte fonda: i carovanieri lo trattavano alla stregua di un animale. Gli imponevano i compiti più faticosi, e, se non si affrettava ad obbedire non lesinavano le frustate. Il suo cuore di guerriero si ribellava a quel trattamento, ma capiva benissimo che opporsi sarebbe equivalso a un suicidio.

Così se ne stava buono in attesa dell'occasione propizia.

La sera veniva legato alle ruote di qualche carro per evitare che fuggisse. Nessuno gli rivolgeva la parola se non per deriderlo, sbeffeggiarlo. Non comprendeva la loro lingua ma i loro gesti, le loro risate erano chiarissimi nel loro significato.

Le settimane passavano. I mesi passavano. Lentissima la carovana attraversò pianure infinite solcate da fiumi e torrenti. Il paesaggio era un immenso sterminato oceano d'erba mossa dal vento. In certi momenti, quando era particolarmente triste, aveva l'illusione di osservare il mare. La brezza scompigliava l'erba dei pascoli formando onde regolari che lo riportavano al Grande Oceano al di là del quale si stendeva la sua patria. Dove immaginava vivesse ancora la sua famiglia che di certo ormai lo aveva dato per morto.

Lontano si intravedevano fili di fumo. Villaggi. Paesi popolati da gente libera. Non gli era concesso avvicinarsi troppo. Il capo carovana accompagnato da due o tre dei suoi vice spronava i cavalli e prendeva contatto con gli indigeni.

Se riuscivano a concludere qualche trattativa interessante, allora la sera si festeggiava. Uomini e donne danzavano fino all'alba ubriacandosi di vino o di sidro e, non di rado, appartandosi nel buio a poca distanza dall'accampamento.

Quei festeggiamenti non lo riguardavano, questo è chiaro. Era uno schiavo. L'unico scopo della sua esistenza era adesso solo quello di obbedire agli ordini di chiunque. Perché chiunque gli era superiore. Era un animale, e gli animali vengono solo usati e quando diventano inutili... bene: il loro destino è di essere eliminati.

Anzi: quelle occasioni di festa gli erano doppiamente sgradite.

In primo luogo perché i mercanti e le loro donne, in preda all'alcool,

non perdevano occasione per tormentarlo, per divertirsi alle sue spalle. Gli gettavano pietre; lo schernivano.

Ma soprattutto perché lo riportavano al suo clan. Quando i guerrieri ritornavano dalle loro spedizioni militari carichi di gloria e la gente, la sua gente imbandiva banchetti per festeggiare il ritorno dei loro uomini, e le donne, beh...

Qualcuno mancava sempre all'appello, ma le vedove non si disperavano più di tanto. Sapevano che i loro cari adesso riposavano nel Walhalla. Il Paradiso degli Eroi in compagnia di Wotan, il Re degli Dei, di Thor, il Signore della Guerra e di tutti gli Asi.

Le stagioni si succedevano alle stagioni. L'estate fece posto all'autunno, quindi all'inverno.

Ora i carri risalivano sentieri in pendenza ricoperti di fango, pietre e rami fradici, spesso sotto una incessante pioggia gelida. Il fiato si condensava in nuvolette di vapore. Molti pativano il freddo nonostante gli abiti pesanti. Altri si riposavano nei loro carri sotto mucchi di pellame.

Olaf aveva un altro destino. Suo era il compito di guidare gli animali lungo il cammino impervio. Tirava le cavezze con tutte le forze per costringere gli animali recalcitranti a proseguire. Era imperlato di sudore.

Il conducente non lesinava le scudisciate che cadevano indifferentemente sul dorso del cavallo o su quello dello schiavo.

Giunsero al valico che era primavera.

Olaf non aveva mai visto uno spettacolo simile e rimase incantato. La conca era di un verde smeraldo. L'erba cresceva alta, ma fra di essa erano spuntati innumerevoli fiori, tanti quante erano le stelle del cielo. Era una profusione di colori: la Terra che ritornava alla vita dopo il sonno invernale, più prorompente che mai.

Tutt'attorno altissime montagne, con le cime che si perdevano fra le nubi. Il cielo di un azzurro incredibile. L'aria frizzante e piena di essenze odorose che gli erano assolutamente nuove.

La vallata era in lieve pendenza e nel fondovalle si indovinava uno specchio d'acqua. Un lago circondato da alti abeti.

Olaf si fermò, incapace di distogliere lo sguardo. I Vikinghi vivevano in sintonia con il mare; le onde in tempesta che si frangevano contro la scogliera rappresentavano lo spettacolo più bello che potessero immaginare. Ma quello... Era incredibile! Poteva darsi che fosse

giunto, chissà come, proprio nel Walhalla? E da vivo?

Quella valle esprimeva una pace assoluta. Aveva il potere di rasserenare qualsiasi emozione. Non poteva esserci nulla di male laggiù.

Venne distolto dai suoi pensieri da una pedata. Un mercante basso e grasso gli rivolse un commento sprezzante che naturalmente non comprese.

La sera, come spesso accadeva, la carovana si accampò nei pressi di un villaggio. Gli abitanti erano di carnagione scura, piuttosto piccoli ma tarchiati, e con buffi abiti multicolori confezionati con le pelli degli animali catturati.

Olaf li scorse da lontano: naturalmente non gli era permesso avvicinarsi troppo né tanto meno avere contatti con i montanari.

Infatti, come si aspettava, venne legato ad un carro e lasciato lì, come un animale, con di fianco un otre colmo d'acqua e una ciotola di cibo ormai freddo.

Sorse la luna.

Il prato sembrava una distesa d'argento. Da lontano il vento portava i suoni di una festa. Risate, musica, grida.

Non gli importava: quegli uomini erano per lui stranieri almeno quanto lui lo era per loro. Lo avevano ridotto in schiavitù; trasformato in un animale da fatica...

Alzò gli occhi al cielo e pensò per la millesima volta alla sua gente, a sua moglie.

Era un guerriero; un uomo, ma per la prima volta non riuscì a fermare le lacrime.

“Wotan. Wotan! Perché mi hai abbandonato? Perché hai fatto naufragare la nostra nave? Era piena di guerrieri che stavano per combattere per te. Nel tuo nome, contro un popolo che non crede in voi Asi. Che vi deride. Perché dunque li hai fatti morire? E perché hai salvato me, me solo, condannandomi ad essere uno schiavo? Dimmi: qual'è stata la nostra colpa? Forse ti abbiamo offeso in qualche modo? Non abbiamo rispettato il tuo volere? Se è così, ti prego: dimmelo. Non posso vivere con questo peso nel cuore. Se ho fatto qualcosa di male, ti scongiuro, perdonami. Non era mia volontà. Io ho sempre desiderato servirti. E ora tutto ciò che voglio è rivedere ancora una volta la mia famiglia, prima di morire”.

Non si aspettava una risposta: sapeva bene che gli Dei non parlano con i comuni mortali, ma quella volta, inaspettatamente, il soffiare del

vento cambiò di tono. Divenne una voce calda, profonda, perfettamente comprensibile.

“Olaf, credimi, non ti ho dimenticato. Ho apprezzato molto quello che hai fatto. Tu ed i tuoi compagni vi siete comportati da eroi e noi ve ne siamo grati”.

“E allora, perché?”

“Voi mortali non potete capire. E' troppo complesso per spiegarlo. In ogni esistenza, anche in quella di un animale, di una pianta, perfino nel più insignificante stelo d'erba di questa prateria è nascosto un significato. Uno scopo.

Noi vi abbiamo creati. Anzi: abbiamo creato i vostri progenitori, ma da allora non abbiamo più interferito. Io sono il Re degli Dei, ma, anche se ti sarà difficile crederlo, il mio potere è limitato. Se intervenissi di persona nelle vicende umane, o se lo facesse un altro Dio, rischieremmo un conflitto che non possiamo permetterci. Quindi abbiamo stabilito che nessuno di noi interferirà nella vostra vita. Vi osserviamo, e ci limitiamo a questo. Ciò non significa che non ti apprezzi, anzi! Sei un ottimo guerriero e sono fiero di te. Ma purtroppo non posso fare molto di più. Il parlarti, questa sera, è già ben più di quanto abbiamo stabilito, qui, nell'Assemblea del Walhalla. Senti: sai cosa farò? Per dimostrarti quanto ti stimo? Scioglierò i legami che ti imprigionano. Non di tanto; appena un poco. Se sarai abile, riuscirai a liberarti, poi il resto starà a te. Ti auguro buona fortuna, Olaf Il Guerriero”.

“Wotan, aspetta. Io...”

Nulla. Il vento aveva ripreso a soffiare con la solita monotona cadenza.

Olaf provò a tirare le corde. Sì: sembravano leggermente allentate. Il nodo non era ben stretto.

Le sue dita erano i suoi occhi. Seguivano la fune, ne tiravano sapientemente i capi. Millimetro dopo millimetro il nodo si scioglieva. Infine la canapa si aprì quel tanto da permettergli di farci passare un polso.

Il resto fu un gioco. Da lontano giungevano ancora i rumori della festa, ma le gambe di Olaf erano forti e una nuvola, probabilmente inviata da Wotan, coprì la luna permettendogli di attraversare rapidamente il prato senza essere visto, fino al bosco.

Ormai era al sicuro. I suoi carcerieri non l'avrebbero mai più trovato. I rami degli alberi formavano un intreccio fitto, quasi impenetrabile. Procedeva a fatica ma sapeva che quel viluppo lo rendeva invisibile.

All'alba i carovanieri avrebbero cercato le sue tracce, ma in quel momento sarebbe già stato troppo lontano.

Iniziò una vita randagia. Imparò a costruire trappole, a riconoscere le piante e le bacche commestibili. Si teneva alla larga da qualsiasi insediamento umano, per timore di essere nuovamente catturato. Viveva prevalentemente nei boschi, godendo del riparo della vegetazione e solo di rado e malvolentieri si avventurava all'aperto, lungo i prati che in quella stagione esplodevano in un effimero tripudio di colore e di vita.

Era un guerriero e aveva imparato a cavarsela fin dall'infanzia: suo padre era stato un ottimo maestro e, d'altra parte, fra i Vikinghi, gli individui deboli erano destinati a una morte precoce. In ogni caso, venivano tollerati all'interno della comunità, ma non potevano né sposarsi né ambire a diventare membri importanti del clan.

Ciò che non sapeva lo imparò con l'esperienza. Costruiva trappole sempre più efficienti che gli garantivano una costante riserva di carne e di pellicce. Usando fibre vegetali le cuciva assieme ottenendo abiti caldi e confortevoli.

Il suo arco era un'arma formidabile. Riusciva a trafiggere una preda a quattrocento passi di distanza. Sulla schiena portava una faretra con una ventina di frecce e un randello rinforzato con una pietra. Era ben armato; per nessuna ragione al mondo si sarebbe lasciato catturare di nuovo: questo l'aveva giurato a sé stesso. L'unico scopo della sua vita era tornare fra la sua gente, ma sapeva che era molto difficile. Non aveva la minima idea di dove si trovasse; intuiva solo che era molto lontano e che la direzione da seguire era l'ovest.

Quindi ogni giorno percorreva quattro o cinque leghe seguendo il percorso del sole.

Passò l'estate, poi l'autunno. Quando le temperature precipitarono al di sotto dello zero, si costruì una capanna; passò alcuni giorni a cacciare per ottenere una riserva di cibo sufficiente e, quando iniziò a nevicare, si rinchiuso nel suo rifugio, in compagnia solo dei suoi ricordi.

Pianse spesso, in quelle lunghe notti invernali. Piangeva pensando a sua moglie, ai suoi figli che ormai immaginava già grandi. L'avevano dimenticato? Dato per disperso, per morto? Ebbene: sarebbe tornato, a qualunque costo. Di questo ne era sicuro. Anche se avesse dovuto metterci tutta la vita.

Lottò con la natura, che in quella stagione e a quelle latitudini sa essere davvero terribile. La neve cadeva incessante, seppellendo sotto un manto candido il suo fragile riparo. Per evitare che crollasse sotto il peso, Olaf era costretto a uscire nella tempesta e a liberare il tetto sfruttando le grandi mani come fossero pale. Tutt'attorno a lui i fiocchi turbinavano, trasportati da un vento gelido che attraversava ogni cosa. Il cielo era grigio, lattiginoso, quasi immerso in un perenne crepuscolo in attesa di un'alba improbabile.

Olaf ritornava strisciando nel suo rifugio e trovava riparo sotto le coperte. Si infilava le mani rosse, intirizzite sotto le ascelle fino a che il dolore causato dal gelo non diventava sopportabile.

Era impossibile cacciare: la neve raggiungeva il metro di spessore e, essendo fresca, non riusciva a sostenere il suo peso.

Il gigante passava il tempo seduto o sdraiato, per non sprecare energie, ed intanto la sua mente vagava...

A volte erano i ricordi, struggenti e crudeli che venivano a tormentarlo. Volti cari, amici, parenti: la gente del suo clan. Sua moglie e i suoi figli. Chissà come saranno cambiati. Lo avranno dato per morto? Più che probabile, e sapeva bene che una donna non rimane a lungo vedova...

Oppure dal buio sembravano scaturire i fantasmi dei nemici uccisi. Ombre spettrali, quasi indistinguibili nella foschia e nell'incessante cadere dei fiocchi di neve, sembravano guardarlo in silenzio attraverso le loro occhiaie vuote, senza alcuna espressione sul viso. Parevano aspettare...

Un mattino in cui il tempo era particolarmente avverso, gli parve di udire una risata di scherno. Era il vento? No: non si era ingannato: erano davvero risa. Si alzò a fatica dal suo giaciglio di pelli e uscì all'aperto. Il suo sguardo non riusciva a penetrare per più di una decina di metri la tempesta in corso. Tese l'orecchio: nulla. Quel suono non si ripeté.

Rientrò nella capanna e subito riudì quella risata lunga, irridente.

“Chi sei?”, urlò al vento con quanto fiato aveva in gola.

Nessuno rispose.

“Chi sei?” ripeté ancora più forte.

Sconfitto rientrò nel suo rifugio e si gettò nuovamente sulla coltre di pelli.

Non si era ingannato: era davvero una risata; di questo era sicuro. Ma chi poteva avventurarsi fin lì, in una giornata come quella? Non

un uomo, questo era certo. Perfino lui, che era un gigante e un guerriero formidabile non sarebbe riuscito ad allontanarsi dal suo riparo più di una ventina di passi.

E allora? Forse un'allucinazione causata dalla solitudine e dalla mancanza di cibo? O forse gli Dèi, infuriati con lui perché era fuggito? No: non era possibile. Era riuscito a scappare solo perché Wotan lo aveva aiutato, e Wotan era il Signore degli Dèi.

Però gli aveva anche detto che perfino gli Dèi devono sottostare a certe regole e non è loro possibile interferire più di tanto con le vite degli uomini.

Era quindi quella la ragione per cui il Dio del Vento e quello dell'Inverno lo stavano tormentando così atrocemente?

Si mise a piangere. Era impotente; in completa balia della loro furia. Non aveva neppure la possibilità di tentare di ingraziarseli con un'offerta votiva, perché l'ultimo coniglio delle nevi, un povero animale magro da far paura l'aveva catturato e subito mangiato almeno cinque giorni prima, e lì dov'era non c'era più neppure un frammento di cibo.

Mormorò a denti stretti un'invocazione. Forse fu solo suggestione, ma la furia degli elementi sembrò placarsi un poco.

Cadde in un sonno profondo. Si risvegliò solo l'indomani.

Aveva cessato di nevicare, e la capanna era quasi completamente sommersa dalla neve. Faticò non poco per aprirsi un varco ed uscire all'aperto.

Immediatamente rimase abbagliato. Il sole splendeva e si rifletteva sulla bianca coltre uniforme che ricopriva ogni cosa. Dopo giorni di oscurità quasi totale, i suoi occhi non erano abituati a una simile abbondanza di luce.

Quando riuscì a distinguere di nuovo il paesaggio, vide con sorpresa un lupo solitario a un cento passi da lui. Se ne stava immobile su un crinale e sembrava osservarlo. Evidentemente era rimasto isolato dal suo branco ed era affamato.

Per la gente di Olaf i lupi erano creature sacre, care a Wotan e pertanto andavano rispettate, ma lui si rese conto che, se non fosse riuscito a trovare del cibo in fretta sarebbe morto di freddo e di fame.

Rientrò nella capanna masticando fra i denti una preghiera diretta al Re degli Asi, pregandolo di perdonarlo per quello che stava per fare. Afferrò il suo arco e ne provò la consistenza delle funi.

Uscì di nuovo. Il lupo era sempre immobile, nella stessa posizione. Stava fiutando il vento. Forse cercava una traccia che lo conducesse

a una preda, oppure stava parlando con gli Dèi.

Olaf mirò con cura e scoccò la freccia. Un guaito acuto, poi dei gemiti sempre più sommessi di dolore. Il gigante si diresse verso la sua preda, arrancando nella neve fresca. Scivolò lungo il pendio; si rimise in piedi a fatica e fu accanto all'animale ferito. Giaceva su un fianco; la freccia gli aveva trapassato il torace e dalla ferita uscivano sangue e aria ad ogni atto respiratorio, sempre più frequente e superficiale.

Olaf lo guardò per un attimo: i loro occhi si incrociarono. Lo sguardo del lupo esprimeva insieme terrore e sofferenza; presagiva la morte imminente e comprendeva l'impossibilità di evitarla. Il Vikingo lo osservò, quindi intonò una cantilena monotona le cui origini si perdevano nella notte dei tempi. Chiedeva perdono all'anima del lupo per quello che era stato costretto a fargli; lo rassicurava che non c'era violenza né odio, ma solo necessità. In questo modo lo avrebbe placato e questi non sarebbe tornato ogni notte a tormentarlo nei suoi sogni.

Terminato il rituale estrasse dalla cintura il suo coltello e con un colpo netto mise fine alle sofferenze dell'animale.

Mentre attendeva che il sangue cessasse di scaturire dal collo, ne osservò il corpo con soddisfazione. Sarà pesato una cinquantina di chili: il clima rigido ne avrebbe conservato le carni per qualche settimana. Lesinando un po', avrebbe avuto cibo a sufficienza fino all'arrivo della primavera che ormai non poteva tardare molto.

La neve attorno al lupo era rossa, intrisa di sangue. Olaf si mise al lavoro. Scuoiò l'animale e appoggiò la pelliccia sui rami di un albero. Sarebbe rimasta lassù per molti giorni, ad essiccare finché non fosse stata pronta per la concia.

Quindi aprì il ventre del lupo e ne estrasse le viscere. Non poteva accendere un fuoco: gli arbusti più bassi erano completamente coperti dalla neve e i rami degli alberi rinsecchiti dal gelo erano troppo fradici per poter essere utilizzati.

Olaf non era schizzinoso: questa parola era sconosciuta fra la sua gente e d'altronde era un lusso che non poteva permettersi. Scelse il fegato, grasso e nutriente, e lo mangiò così com'era: crudo, caldo, ancora fumante.

Il sapore era fortissimo: sapeva di sangue e di selvatico, ma Olaf aveva imparato da tempo a non farci caso. L'importante era sopravvivere e quelle carni fresche gliene avrebbero dato l'opportunità. Il resto non contava.

Placati i morsi della fame, prese la carcassa del lupo e la trascinò fino

alla capanna. Con cura la tagliò in pezzi piccoli, che sotterrò con cura per evitare che qualche animale notturno se ne cibasse al posto suo. Infine, soddisfatto, si sdraiò sulle pelli che costituivano il suo giaciglio ed intonò una preghiera di ringraziamento a Wotan.

L'inverno passò. La neve iniziò a sciogliersi e i torrenti si fecero più tumultuosi, colmi di acqua proveniente dai ghiacciai.

Le giornate si facevano via via più lunghe; le betulle mettevano fuori i primi germogli verdi e l'erba dei prati cresceva a vista d'occhio. Gli animali erano usciti dal loro letargo; la foresta ora abbondava di prede e il Vikingo non doveva più temere la fame. Come previsto, il lupo gli aveva permesso di superare il periodo più critico e gli aveva salvato la vita.

Olaf non si era scordato del suo progetto: doveva tornare fra la sua gente e riprendere il suo posto nel clan accanto a sua moglie. Quindi era tempo di rimettersi in viaggio.

Un mattino, poco dopo lo spuntare del sole, raccolse tutte le sue cose. Prese le pelli e ne fece un gran rotolo. Gli sarebbero servite come merce di scambio per ottenere cibo od ospitalità presso qualche villaggio. Non dimenticò l'arco, le frecce e l'inseparabile coltello. Si voltò a guardare per un'ultima volta quel rifugio che era stata la sua casa per lunghi mesi, quindi si incamminò seguendo il sole.

L'istinto gli suggeriva che doveva lasciarsi alle spalle le montagne e scendere sempre più in basso. Presto o tardi avrebbe incontrato il mare e allora... allora si sarebbe trovato nel suo elemento naturale. Il suo villaggio, il suo mondo sorgeva sulle rive del Grande Mare del Nord. Seguendo il movimento del Sole e delle stelle di notte, sarebbe infine riuscito a trovare la strada di casa.

Olaf cercava di tenersi lontano dai villaggi: se ne avvistava uno o se le sue narici sensibili avvertivano odore di fumo, che il vento poteva trasportare a leghe di distanza, cambiava direzione. Se necessario, non esitava ad inoltrarsi in un bosco fitto o a procedere per miglia nell'acqua bassa di un torrente, pur di evitare qualsiasi contatto umano.

Passò la primavera; trascorse così l'estate. Le grandi montagne erano ora lontane all'orizzonte, appena visibili nella foschia azzurrina. Il clima era più mite, ma le giornate iniziavano ad accorciarsi, segno che ben presto sarebbe tornata la cattiva stagione.

Il gigante dai capelli gialli rifletteva su questa situazione. Il ricordo

dell'inverno appena trascorso era ancora vivido nella sua mente, e non desiderava ripetere in alcun modo quell'esperienza. Sapeva che era riuscito a scampare alla morte per fame e per assideramento solo grazie a Wotan che gli aveva inviato l'amico lupo per consentirgli di sopravvivere, ma non poteva confidare ancora nella sua benevolenza.

L'istinto seguiva a suggerirgli di proseguire da solo, ma la ragione gli stava dicendo che era troppo rischioso. Sarebbe stato molto meglio trovare un piccolo villaggio; ingraziarsi i valligiani e cercare di farseli amici. In fondo, molte erano le cose che avrebbe potuto fare per loro. Era robusto, pieno di risorse e di esperienza. Non c'era cosa che non sapesse fare. Si sarebbe reso utile; non li avrebbe infastiditi e senza dubbio la sua presenza sarebbe stata tollerata.

E un giorno, di primo pomeriggio, si imbatté in un gruppo di valligiani intenti al pascolo delle loro pecore.

Appena lo videro, fuggirono intimoriti dalla sua stazza. Olaf sorrise e si sedette: comprendeva. Aveva imparato che quei villaggi isolati erano particolarmente diffidenti nei confronti degli stranieri, soprattutto se robusti, ma non importava. Presto sarebbero tornati perché non potevano permettersi di abbandonare un gregge. Allora sarebbe riuscito a farsi capire, a far loro comprendere che non avevano nulla da temere da lui, che non rappresentava una minaccia...

Fu così, infatti. Da lontano vide salire verso di lui un folto gruppo di uomini. Si arrampicavano lungo il prato in pendenza. Erano numerosi: probabilmente era stata mobilitata tutta la popolazione maschile del clan per fronteggiare il pericolo imminente. Quando furono più vicini Olaf notò che quasi tutti portavano bastoni, asce o attrezzi agricoli.

Si sedette di nuovo ed attese. Quando la folla fu sufficientemente vicina, si alzò, allargò le braccia in un gesto universale di pace e sorrise. Aprì le mani in modo da mostrare che non era armato e pronunciò qualche parola nella sua lingua, certo tuttavia che nessuno l'avrebbe compresa.

I pastori rimasero immobili. Qualcuno parlava sottovoce con il vicino. Erano dubbiosi sul da farsi. Qualcosa suggeriva loro che, a scampo di equivoci, sarebbe stato meglio sbarazzarsi subito dell'intruso, ma essi erano uomini di pace; non avevano mai combattuto e intuivano che, in caso di scontro, nonostante l'evidente superiorità numerica, non tutti sarebbero rimasti incolumi.

Alla fine, presero una decisione. Senza parlare si voltarono e tornarono verso il loro villaggio.

Il gigante sorrise. Era andata come aveva previsto. Erano diffidenti, ma poteva comprenderli. Una volta constatato che la sua presenza non rappresentava un pericolo, che non era loro ostile, era certo che si sarebbero abituati e l'avrebbero lasciato in pace.

Doveva solo concedere loro il tempo necessario per accettarlo. Non desiderava diventare parte del clan: i suoi progetti erano altri. In primavera si sarebbe rimesso in marcia verso il mare, con la speranza mai sopita di ricongiungersi con la sua gente.

Lasciò trascorrere qualche minuto, quindi li seguì.

Giunse al limitare del paese, si sedette e a gesti fece capire che aveva fame. Sapeva che l'ospitalità è un obbligo per qualsiasi popolo; era convinto che sarebbe stato soddisfatto e che questo gesto avrebbe rappresentato il primo passo per una pacifica convivenza, e poi, chissà...

Come aveva previsto, la gente fu guardinga ma ben presto comprese ciò che desiderava. Ottenne qualche frutto, del formaggio e del pane. Gustò con soddisfazione quei cibi semplici, dimostrando che li aveva graditi. Notò che la folla iniziava a spazientirsi e allora decise che per quel giorno era sufficiente. Il primo seme era stato gettato; il resto, se era nel volere degli Dèi, sarebbe giunto in seguito. Si alzò e tornò verso il bosco senza voltarsi.

Decise di lasciar trascorrere alcuni giorni prima di ripresentarsi al villaggio. I pastori dovevano avere il tempo di riflettere e infine di accettare la sua presenza. In quanto a lui, avrebbe utilizzato quel periodo sistemandosi in modo soddisfacente ed incrementando la propria scorta di pellame. Gli sarebbe servita per ingraziarsi i valligiani ed eventualmente come merce di scambio.

Iniziò con il costruirsi un riparo proprio al limitare del bosco. Una capanna di rami e foglie, ben fatta, capace di resistere al vento del nord che presto avrebbe iniziato a soffiare. Scelse il luogo con cura: non troppo lontano dall'insediamento ma nel contempo neppure troppo a ridosso, per evitare di infastidire la gente del villaggio.

L'esperienza dell'anno precedente gli era servita. Impiegò solo pochi giorni per metterla in piedi, più grande, solida e riparata della precedente. Quando fu terminata, era l'imbrunire, uscì, la osservò soddisfatto e quindi si inoltrò nel bosco per procurarsi la cena.

Mentre le lepri arrostitavano al fuoco, come di consueto i ricordi

giunsero a ondate.

Un guerriero vikingo non piange mai, ma nella solitudine della sua capanna, con le tenebre che calavano e una sensazione insopprimibile di solitudine assoluta, anche il gigante si lasciò andare allo sconforto.

Cosa ne sarebbe stato di lui? Sarebbe mai riuscito a ricongiungersi alla sua gente? A giacere ancora con Ingrid, sua moglie? Ne ricordava ogni particolare: gli occhi azzurri come il cielo del nord; i capelli color grano avvolti in una lunga treccia. Le lunghe notti trascorse abbracciati l'uno all'altra, mentre fuori cadeva la neve. Quello sguardo calmo, tranquillo in apparenza eppure così eloquente nel tradire l'ansia ogni qual volta lui doveva partire per una battaglia o per la caccia...

E i suoi figli? Gunder probabilmente era già un uomo. L'avrebbe riconosciuto? O piuttosto l'avrebbe trattato da estraneo? E Ulla? Sarà già madre, ormai...

Olaf piangeva silenziosamente. Non se ne vergognava: non c'era nessuno a deriderlo per quella temporanea debolezza e d'altronde la cosa non gli interessava. Le lacrime scendevano da sole e lui le lasciava scorrere mentre le immagini si affollavano nella sua mente sempre più rapide, sempre più crudeli...

Infine, fu il sonno.

Venne svegliato dall'aurora. Si alzò dal suo giaciglio ed uscì dalla capanna. Sbadigliò, si stirò e raggiunse il torrente distante una cinquantina di passi. Si lavò e l'acqua gelata lo destò completamente. Senza fretta si guardò intorno. Il paesaggio era splendido. Alle sue spalle il bosco di abeti, fitto, quasi impenetrabile, immerso nella penombra. Davanti a lui il prato in lieve pendenza di un verde intenso e più in basso, piccole e quasi indistinguibili per la distanza, le case in legno del villaggio. Da qualcuna di esse si alzavano volute di fumo: evidentemente le donne erano già all'opera.

Olaf sorrise: della malinconia della sera prima non era rimasta traccia. Il sole del mattino e l'aria pura, tersa, frizzante avevano cancellato quello stato d'animo trasformandolo in un più produttivo ottimismo. Sì: quel giorno nato da poco sarebbe stato proficuo. Avrebbe cercato di stringere i rapporti con i valligiani; di dimostrare loro che non avevano nulla da temere ma anzi che la sua presenza sarebbe stata utile.

Scese verso valle lentamente, senza fretta. Si fermò poco distante dalle prime abitazioni e si sedette sull'erba.

Ben presto la gente del villaggio lo attornì. Sui loro visi poteva leggere le stesse espressioni: timore, fastidio, preoccupazione.

Si alzò e la gente fece qualche passo indietro, di nuovo intimorita dalla sua statura.

Olaf sorrise, slegò un involto che portava sulla schiena. Erano pelli già conciate, pronte all'uso. Ce n'erano di ogni colore e dimensioni. Appartenevano ad animali cacciati durante i lunghi mesi in cui aveva vissuto da solo, come un nomade o come un predatore. Nel suo rifugio ne aveva altrettante, fresche, necessarie per poter trascorrere l'imminente stagione gelida senza rischi. Quelle rappresentavano un dono per il villaggio, un segno di amicizia e di riconoscenza per il cibo che gli avevano offerto alcuni giorni prima.

Posò le pellicce a terra, quindi si ritirò. La gente era riluttante ad avvicinarsi; Olaf si sedette di nuovo in attesa.

Dopo alcuni minuti un paio di uomini si avvicinarono al piccolo mucchio di pelli. Osservarono il gigante immobile in attesa di un suo cenno. Uno di loro si inginocchiò, sempre tenendo d'occhio il Vikingo, ed iniziò a esaminare le pelli. Rincuorati dalla mancanza di reazioni dello sconosciuto altri valligiani si fecero avanti. Ben presto iniziarono a stratonarsi, a contendersi le pellicce gridando nella loro lingua incomprensibile.

Olaf li osservava in silenzio. Era sempre seduto immobile. Non intendeva intervenire: erano affari loro e non lo riguardavano. Il dono era per il villaggio; come intendessero spartirselo non gli interessava. Inoltre era convinto che, se si fosse alzato per dirimere la disputa la gente lo avrebbe interpretato come un gesto ostile e non intendeva assolutamente correre questo rischio.

Ben presto tutto fu finito. Le pelli erano scomparse; i fortunati che erano riusciti ad accaparrarsene una o più corsero verso le loro case per mettere al sicuro quei beni preziosi: con l'inverno alle porte e in una comunità così isolata quella mercanzia rappresentava un piccolo tesoro. Davanti al gigante rimasero solo un paio di uomini già anziani, con l'espressione delusa, ed una ragazzina poco più che adolescente.

Quest'ultima non aveva compiuto nessun tentativo per avvicinarsi al mucchio di pelli, forse perché conscia del fatto che mai e poi mai sarebbe riuscita a conquistarne una. Adesso se ne stava lì in piedi ferma, immobile, a fissare il gigante con curiosità.

Anche Olaf la guardò a lungo. Indossava una veste lunga fino ai piedi, color marrone scuro, che portava visibili i segni di innumerevoli

rammendi. Il capo era parzialmente coperto da una cuffia di fibre vegetali intrecciate e i capelli castani le giungevano fino alle spalle. Era giovanissima, poco più di una bambina. Non poteva vederle il viso perché lei lo teneva basso, forse per timore o per pudore, ma intuiva che doveva essere bellissimo.

Sotto gli abiti pesanti si intuiva un fisico gracile, minuto in cui però facevano capolino i primi segni di una imminente femminilità. Proprio come un bucanee che annuncia la primavera.

I piedi erano nudi, ma la fanciulla non sembrava patire il freddo.

Trascorse quasi un'ora. I due uomini se ne andarono. Rimase solo la ragazza di fronte a lui.

Olaf si alzò. La ragazzina non si mosse ma anzi sollevò lo sguardo e lo fissò negli occhi. Il gigante dai capelli gialli sorrise. A quel punto la fanciulla si riscosse, come se avesse compreso di essersi spinta troppo oltre, si voltò e fuggì di corsa.

Il piazzale di fronte al villaggio era deserto, ma il Vikingo sapeva che tutti gli abitanti lo stavano osservando nella penombra delle loro case. Nel sole abbagliante di quella tarda mattinata non poteva vederli, ma sapeva che era così. Avevano ancora paura di lui, anche se avevano accettato il suo dono. Adesso doveva andarsene: rimanere avrebbe significato che si attendeva qualcosa in cambio, e allora avrebbe rovinato tutto. Quel suo gesto voleva significare un'offerta di amicizia, e non poteva correre il rischio di venire frainteso.

Si voltò e a passi lenti iniziò a risalire il crinale diretto verso la sua capanna.

Quando la sua figura fu abbastanza lontana i valligiani uscirono per commentare.

“Hai visto?”

“Sì: è tornato e ci ha regalato un mucchio di pelli”.

“Già. Ha voluto sdebitarsi per il cibo che gli abbiamo offerto”.

“E' stato gentile, però”.

“Forse aveva un secondo fine”.

“Io credo...”

“Tu stai zitto, Roald. Ti sei preso più pellicce di ogni altro abitante”.

“Cosa vuoi, Roan? Se ti fossi sbrigato, adesso avresti anche tu la tua parte. Sei invidioso, per caso?”

“Dico solo che andrebbero spartite in modo equo”.

“Scordatelo! Sono mie, e basta. Io sono stato il primo ad avvicinarmi. Sono un gran cacciatore: lo sanno tutti, e non ho paura di niente.”

Neanche di quello straniero gigantesco. Quindi mi sono preso la mia parte. Se avessi avuto un briciolo di coraggio, ne avresti approfittato anche tu”.

“Io non ho pensato al mio interesse. Ci voleva qualcuno che difendesse le nostre donne, i nostri bambini...”

“E quel qualcuno saresti tu? Ma non farmi ridere!”

“In ogni caso, non è giusto. Quelle pelli vanno divise fra tutti noi. Come abbiamo sempre fatto, d'altronde”.

“Scordatelo! Quella roba è mia, chiaro? E chi me la vuole portare via dovrà vedersela con me. Vuoi batterti, Roan?”

“Smettetela!”, intervenne Sarun, il capo villaggio. Aveva compiuto da poco i cinquant'anni, un traguardo che pochi raggiungevano. Era curvo, deformato dall'artrite e per camminare doveva aiutarsi con un bastone. Una frattura mal guarita ad una gamba riportata anni prima durante una battuta di caccia. Comunque la sua saggezza e la sua esperienza erano tenute in gran considerazione: la sua autorità non veniva mai messa in discussione da nessuno. Anche se nella piccola comunità montana non esistevano codici scritti, ciò che decideva Sarun era legge.

I due, che nel frattempo si erano avvicinati con espressione minacciosa si separarono.

“Non è giusto”, disse Roan, “le pelli sono di tutti. Perché Roald deve ottenerne cinque e io nessuna? Forse che la mia famiglia non patisce il freddo come la sua?”

“Non voglio dispute, chiaro?”, rispose seccato Sarun.

“Ma...”

“Niente ma. Non capite che è quello che vuole? La discordia? Lui è solo; noi siamo molti. Nonostante la sua forza, non può affrontarci tutti. Così, ha giocato d'astuzia. Ci ha portato delle pelli, ben sapendo che per noi sono merce preziosa, soprattutto con l'inverno alle porte. Ma non l'ha fatto per generosità, no. E' stato un gesto calcolato. Alcuni, come Roald, ne hanno ottenute molte. Altri nessuna. Ci sono state dispute, liti in un recente passato? No. E allora, non capite che state facendo il suo gioco?”

“Rispetto la tua saggezza, Sarun, ma resta il fatto che Roald ha tratto vantaggio dal dono dello straniero, mentre molti altri non hanno ottenuto nulla. Non sarebbe giusto spartire equamente le pelli?”

“No, perché non sarebbero sufficienti per tutti. Quel gigante deve aver calcolato tutto. Accidenti: è più furbo di una volpe. Deve aver contato le persone che vivono nel villaggio e ci ha portato un numero

inferiore di pellicce, così che iniziassimo a litigare, a odiarci. Se cominciamo a farlo, assecondiamo i suoi piani. Quindi: basta discussioni, chiaro?”

“D'accordo, Sarun, ma cosa ne faremo delle pelli?”

“Niente. Potrei decidere di spartirle, ad esempio dandole alle famiglie più bisognose, ma ci sarebbe sempre qualcuno scontento perché non ha ottenuto nulla. E in questo caso sarei io il responsabile di questa ingiustizia agli occhi della mia gente. Potrei anche ordinare di bruciarle, ma sarebbe un inutile spreco: sapete tutti che ci attende un inverno lungo e freddo. Infine, potrei restituirle al gigante dai capelli gialli, ma chi si incaricherebbe di riportargliele rischiando di suscitare la sua ira? Senza contare che a noi non resterebbe niente”.

“La tua parola è legge, Sarun”.

Lentamente la folla si disperse. Molti commentavano l'accaduto, qualcuno aveva sul viso espressioni di malumore o di delusione, ma tutti erano concordi nella convinzione che le parole del vecchio capo erano sagge. Mai come in quel momento il clan doveva essere compatto e unito.

Molto più in alto, a ridosso della foresta Olaf era ignaro delle discussioni che il suo gesto aveva suscitato. Era convinto di aver fatto un favore agli abitanti del villaggio: erano anche cacciatori, ma soprattutto agricoltori e pastori. Quelle capanne di legno mal riscaldate erano senz'altro gelide nelle lunghe notti invernali. I bimbi e le donne incinte rischiavano sempre di non veder sorgere la primavera successiva. Aveva lasciato loro tutte le pelli che poteva; si era tenuto per sé solo quelle strettamente indispensabili per non morire assiderato, e nella scelta era stato severo con sé stesso. Davvero non poteva fare di più.

Si addormentò con la coscienza tranquilla di chi ha compiuto il proprio dovere. Domani sarebbe stata un'altra giornata.

E infatti il giorno dopo Olaf era ancora lì, davanti al primo gruppo di case del villaggio. Il suo atteggiamento era sempre amichevole: sorrideva, mostrava alte le mani disarmate e restava immobile davanti alla folla intimorita di curiosi che presto gli si era radunata di fronte.

“Ma cosa vuole, ancora?” mormorò un anziano padre di famiglia al suo vicino.

“Non lo so. Ma non mi piace...”

Il gigante sedette sull'erba, in attesa. Anche la gente stava immobile in piedi davanti a lui. La maggior parte restava in silenzio; qualcuno parlottava sottovoce. Tutti erano all'erta: al primo accenno di gesto ostile, si sarebbero scatenati e, con la forza determinata dal numero, l'uomo dai capelli gialli non avrebbe avuto scampo.

Tuttavia, nulla accadde. Passò un ora. Due. Il sole proseguì il suo lento cammino nel cielo autunnale fino a toccare lo zenit, il mezzogiorno. A quel punto, come a un segnale convenuto, il Vikingo si alzò, accennò un inchino e riprese la via dei monti, diretto al proprio rifugio.

La scena si ripeté per più e più giorni.

Il bel tempo passò: settembre portò con sé le prime piogge, insistenti anche se non così fitte e violente come i temporali estivi.

Nulla cambiava. Ogni mattina il gigante scendeva lungo il prato in ripida discesa e, giunto al limitare del villaggio, si sedeva sempre al medesimo posto, senza parlare, in placida attesa.

Ormai i valligiani si erano abituati, ma il loro atteggiamento non era per niente cambiato. Per il momento il gigante non si era mostrato ostile, ma ciò non significava nulla. Il suo comportamento restava imprevedibile. Anzi: con il procedere della cattiva stagione poteva darsi che, spinto dalla fame o dalla necessità decidesse di prendersi con la forza ciò di cui aveva bisogno. Nessuno era in grado di prevederlo. Così l'atteggiamento dei paesani era sempre improntato alla massima diffidenza.

Tuttavia la presenza del forestiero aveva cessato di essere una novità. Le incombenze quotidiane avevano ripreso il sopravvento e ogni abitante aveva ricominciato a svolgere i propri compiti come di consueto.

Pertanto erano sempre più numerose le mattine in cui Olaf rimaneva seduto sull'erba fradicia senza destare più attenzione, mentre tutto attorno a lui si dipanava la vita del villaggio. Qualcuno, passandogli accanto gli gettava una rapida, distratta occhiata, e subito se ne andava per i fatti suoi.

Ad Olaf questa indifferenza non arrecava fastidio. Non aveva bisogno di aiuto. La selvaggina era ancora abbondante e il suo rifugio ben riscaldato. Il tempo delle lunghe neviccate, dell'oscurità perenne e della solitudine non era lontano ma per il momento il clima era ancora mite. Il suo obiettivo era stato raggiunto: la sua presenza era stata accettata; era diventata abituale. Non desiderava altro: non amicizia né tanto meno l'offerta di entrare a far parte di quel clan. Non gli

interessava. Desiderava soltanto trascorrere l'inverno con la sicurezza di poter contare sull'aiuto di qualcuno in caso di necessità, anche se contava di riuscire a sopravvivere con le sue sole forze. Quando le foglie nuove sarebbero rispuntate avrebbe ripreso il suo cammino verso il mare, verso la sua gente e presto quel villaggio sarebbe diventato un ricordo sempre più sbiadito.

Un giorno, però, accadde un fatto nuovo.

Olaf era seduto come ogni mattina. Il corpo muscoloso era protetto da una folta pelliccia sulla quale le gocce di pioggia rotolavano e si perdevano a terra. Il gigante, abituato ai climi rigidi dell'estremo Nord e ben coperto non aveva freddo. Non pativa alcun disagio. Davanti a lui i valligiani erano intenti nei loro lavori come ogni mattina: chi tagliava la legna; chi si affrettava verso chissà quale destinazione; nessuno ormai era interessato a quell'uomo che evidentemente non aveva nulla da fare tranne perdere le sue giornate in uno stupido ozio.

Da una capanna quasi al centro del villaggio uscì la ragazzina che aveva incontrato il giorno in cui aveva portato in dono le pelli. Si diresse verso di lui. Si avvicinò sempre più fino a fermarsi a un metro circa dal gigante seduto. Questi alzò lo sguardo, sorpreso.

I loro occhi erano quasi alla stessa altezza, nonostante la giovane fosse in piedi e l'uomo seduto. Lei vestiva gli stessi panni ruvidi, color marrone scuro, sdruciti in più punti che aveva indossato la prima volta che l'aveva vista. Per tenersi al caldo, si stringeva addosso una coperta a mo di mantello. I piedi e il capo erano nudi.

Fu un lungo istante senza tempo: i due si osservavano fissi con curiosità, senza parlare. Sarebbe stato inutile, comunque: le loro lingue erano troppo diverse.

A un tratto lei sorrise e indicò il petto di Olaf. Lui abbassò lo sguardo senza capire, quindi risollevò il viso con un'espressione interrogativa. La fanciulla sorrideva sempre; il dito indice teso indicava qualcosa...

La collana!, comprese il gigante. Una delle varie collane che ogni guerriero portava al collo. Ognuna possedeva un significato. Era necessario conquistarsele, in guerra come in pace, compiendo azioni che la maggior parte della cittadinanza considerava meritevoli. Olaf ne aveva ottenute sei, tutte diverse l'una dall'altra, a simboleggiare il motivo per il quale era stato onorato dal Capo Villaggio.

Sorrise. In fondo, che importanza aveva? Quelli erano solo ricordi di un tempo ormai troppo lontano. Fantasmi di un passato che molto

probabilmente esisteva solo nei suoi ricordi. Senza esitare se ne sfilò una, fatta di ossi di balena infilati uno ad uno. Erano come piccoli aghi sapientemente lavorati di un colore bianco avorio. A stento rammentava il perché gli era stata conferita: aveva salvato un bambino dai marosi in tempesta in un grigio mattino autunnale. Il piccolo giocava sulla spiaggia e un cavallone più forte degli altri se l'era portato via.

Olaf era giovane ed eccezionalmente robusto, allora. Senza esitare si era gettato in acqua; con poche bracciate aveva raggiunto il fanciullo, l'aveva afferrato per i capelli e riportato a riva.

Sempre sorridendo porse il monile alla giovinetta. Questa esitò. Sembrava un passero affamato che non sa decidersi ad avvicinarsi a una mano aperta su cui sono posate delle briciole di pane.

Infine, non so come, vinse la timidezza. Prese la collana con un gesto rapido e scappò via.

Povera bambina, pensò il gigante. Probabilmente quell'oggetto senza importanza diventerà per lei la cosa più preziosa che possiede. D'altra parte questa gente non indossa ornamenti né gioielli. Forse è l'usanza o, molto più semplicemente, sono troppo poveri per poterselo permettere. In ogni caso, per lei oggi sarà un giorno felice e solo per questo sono contento di averglielo donato.

Il giorno dopo il gigante tornò al villaggio e si sedette in attesa al solito posto, seguendo il solito rituale. Il tempo era più clemente: il sole sbucava a tratti fra le nuvole ma un vento gelido scendeva lungo i fianchi delle montagne.

Dopo una mezz'ora, comparve la ragazzina. Era vestita come il giorno prima ma la collana era appesa al suo collo e il viso sprizzava felicità. Teneva le mani nascoste dietro la schiena.

Quando fu di fronte al gigante seduto gli mostrò quello che aveva portato: due pani e un pezzo di formaggio stagionato.

Olaf era sorpreso. Non se l'aspettava. D'altra parte, la sua esperienza gli suggeriva che ovunque era buona usanza ricambiare un dono con un altro, ma quella gente era povera; l'inverno era alle porte e le scorte di cibo non erano mai troppe. Inoltre quel rituale scambio di regali valeva per persone adulte, non certo per una fanciulla che avrebbe potuto benissimo essere sua figlia!

Tuttavia non voleva imbarazzarla con un rifiuto: sarebbe stato un atto scortese. Quindi, sempre seduto, fece un gran sorriso e tese la mano. Rapida la ragazzina gli porse il suo dono. Per un breve istante

le loro mani si sfiorarono, quindi lei fuggì, rapida e leggera come una farfalla.

Più tardi, nel suo rifugio Olaf gustava per la prima volta dopo tanto tempo il sapore del pane fatto in casa e del formaggio di capra. Un gusto forte. Perfino un po' troppo saporito, ma buono. Nel suo vagabondare tenendosi lontano da ogni insediamento umano per piccolo che fosse, ne aveva dimenticato il sapore. Parlava di cose semplici: le messi estive tagliate con la falce; la fatica dei contadini; la forza del Sole che con i suoi raggi permetteva alle spighe di crescere, di farsi cariche di chicchi...

E poi... le donne, nell'intimità della casa, intente al lavoro; la zangola che batte con un ritmo lento e regolare mentre nel latte munto da poco si formano i primi fiocchi di formaggio. I pani nel forno a cuocere. Quell'odore fragrante che ti dice che lì esiste una casa, in cui qualcuno aspetta il ritorno dei propri familiari con gioia e pazienza. Cose semplici che, in fondo, rappresentano l'essenza della vita.

Grazie, fanciulla dal nome sconosciuto, pensava Olaf. Grazie per avermelo ricordato. Il dono che mi hai fatto questa mattina è infinitamente più prezioso del mio. Questo cibo semplice rappresenta la vita; una stupida collana è solo un ornamento senza nessuna utilità pratica.

Come preso da un impulso, uscì dalla capanna e cercò un ramo adatto. Ne scartò molti ma alla fine trovò quello che desiderava. Tornò nel rifugio, estrasse il coltello e iniziò a lavorare.

Proseguì fino al tramonto, ma quando le ombre della sera gli resero impossibile continuare aveva finito. Era una bambola lunga una spanna. Le fattezze erano rozze ma la figura umana ben riconoscibile, con una testa, un torace, gambe, braccia e, appena accennati, due occhi, una bocca sorridente, naso e orecchie.

Alla fine del lavoro, sorrise. La ragazza ne sarebbe stata felice, di questo era sicuro.

Il mattino successivo il gigante tornò al villaggio e, come di consueto, si sedette in attesa. La gente entrava e usciva dalle proprie case, per intraprendere i compiti della giornata. Quasi nessuno badava a lui: la sua presenza era diventata un fatto comune e senza importanza.

Passò un'ora, forse meno. La ragazzina si avvicinò con passo furtivo e si fermò proprio di fronte ad Olaf, fissandolo negli occhi, come in attesa.

Il Vikingo estrasse la bambolina e gliela porse. Lei rimase un attimo indecisa se prendere o meno quel nuovo dono, ma fu solo un

momento. Di nuovo le loro mani si sfiorarono mentre l'oggetto cambiava proprietario.

Tuttavia questa volta la ragazza non fuggì: rimase immobile ad osservare quel rozzo giocattolo. Il gigante notò con compiacimento che le brillavano gli occhi: come aveva previsto, era felice.

D'impulso, la ragazza fece un passo e colmò la breve distanza che ancora li separava, e impresse un rapido bacio sulla guancia di Olaf, ricoperta da una lunga fitta barba. Solo dopo quel gesto fugace la giovane fuggì di corsa.

Olaf era sorpreso: non se l'aspettava. Era il primo gesto di affetto che riceveva dopo moltissimo tempo, e la spontaneità con la quale gli era stato donato lo commuoveva. Si sfregò a lungo il punto sfiorato dalle labbra della fanciulla e sentì montare dentro di sé una sensazione piacevole, fortissima di calore.

Purtroppo quell'attimo non era sfuggito a Roan il quale, appena se ne presentò l'occasione ne parlò al suo vicino. In breve, tutto il villaggio era al corrente degli avvenimenti.

La ragazzina, che si chiamava Greta, viveva sola. La madre era morta dandola alla luce. Non aveva fratelli e il padre non era mai ritornato da una battuta di caccia l'estate precedente. Non era un mistero per nessuno che Roan le avesse messo gli occhi addosso: era ancora acerba, ma prometteva bene. Inoltre in una comunità così isolata non è che le donne da marito abbondassero.

Roan riuscì a convocare un' assemblea generale cui tutti gli uomini erano tenuti a partecipare. L'opinione delle donne non era tenuta in considerazione: dovevano occuparsi della casa, dei figli e dei lavori domestici: le decisioni venivano prese dai capi famiglia.

Quella sera tutta la popolazione maschile del villaggio era riunita nella capanna di Sarun, che era la più spaziosa e l'unica in grado di ospitare una così numerosa assemblea.

L'unica stanza era gremita; la gente era appoggiata alle pareti. L'unico seduto era il Capo Villaggio.

Si guardò intorno con espressione severa. Nessuno fiatava.

“Roan ha chiesto questo incontro. Che parli, dunque”.

“Sarun. Compagni. Sapete perché siamo qui. Per risolvere, una volta per tutte il problema di quell'intruso, di quel gigante dagli strani capelli gialli”.

“Perché dovrebbe essere un problema?”, chiese un giovane in seconda fila.

“Perché è troppo tempo che ci infastidisce con la sua presenza. Cosa

vuole da noi? Tutte le mattine scende dalla sua capanna, senza una parola si siede e aspetta. Cosa? Non lo sappiamo. Ma sappiamo una cosa: l'inverno è alle porte e le nostre scorte di cibo basteranno appena per noi. Non vi ricordate degli anni passati? La carestia, il gelo?"

"E questo cosa c'entra con lo straniero? Fino ad ora non ci ha chiesto nulla e non si è mai mostrato ostile. Anzi: appena arrivato ci ha donato un mucchio di pelli. Penso che sia un gesto amichevole".

"Ti ricordo, Richard, che quelle pelli non bastavano per tutti. Anzi: c'è fra noi chi se n'è appropriato a man bassa, mentre altri sono rimasti a bocca asciutta".

"Parli di me?" fece Roald minaccioso.

"Basta!", intervenne Sarun, "Richard ha ragione. Nonostante la sua giovane età, ha dato prova di saggezza. Lo straniero, fino ad ora, non ci ha fatto nulla. Se ne sta lì seduto per tutta la mattina. Che fastidio dà?"

"Nobile Sarun, per il momento è così, ma appena cadrà la prima neve cosa succederà?"

"Solo gli Dei lo sanno".

"Appunto. Non è forse nostro dovere evitare i pericoli; preservare i nostri cari? Le donne, i bambini, i vecchi? Quel gigante è evidentemente un guerriero. D'accordo: siamo molti. Ma se decidesse di compiere un gesto ostile: che so, derubarci del cibo o prendersi una donna, impedirglielo ci costerebbe molto caro".

"Quindi dovremmo agire prima?" chiese ironico Sarun.

"Esatto. Dobbiamo prevenire. Io suggerisco di scacciarlo".

"E come pensi di farlo? Non parla una parola della nostra lingua e noi non sappiamo nulla della sua".

"Non c'è solo la parola. Ci sono molti altri metodi per fargli capire che è indesiderato".

"Quali? Intendi andare lì e prenderlo a calci? Se è così, accomodati pure. Tutto il villaggio ti dà insieme permesso e benedizione. Ti assicuro che nessuno vorrà perdersi lo spettacolo".

"Che c'entra? Non intendo farlo da solo, questo è certo. Non sono un pazzo. Ma se fossimo in tanti..."

"Siamo sempre in tempo. Per il momento l'unica cosa certa è che non sta facendo nulla di male. Che fastidio dà? Sta seduto in silenzio per qualche ora; ci osserva senza interferire e poi se ne torna da dove è venuto".

"Ci studia. Ci sta studiando, ma non lo capite? Dietro quella barba i

suoi occhi ci scrutano, ci analizzano. Cerca i nostri punti deboli e che io sia dannato se non ne ha già trovati molti. Al momento giusto state certi che si sveglierà dal suo letargo e allora sarà un guaio per tutti. Volete farvi cogliere impreparati? Che vi rapisca la moglie o la figlia mentre siete da soli? O che vi svuoti il granaio? No: io dico che dobbiamo giocare d'anticipo. Non lasciargli l'iniziativa. Sarebbe un errore fatale”.

“Non sarà perché Greta ha dimostrato qualche interesse per lui?”, insinuò Roald.

Roan arrossì, ma si riprese subito.

“Cosa vuoi dire?”

“Hai capito benissimo. Greta ti piace, e questo non è un segreto per nessuno. E' ancora giovane, ma sta crescendo in fretta. Presto, molto presto sarà in grado di avere figli, e tu stai aspettando quel momento per portartela nella tua capanna. E' sola al mondo: da noi le donne non hanno diritto di voto né di scelta. Pertanto nessuno potrà impedirti di farne la tua donna. Tranne un altro pretendente, ovviamente”.

“E il pretendente sarebbe il gigante?”

“Non so: dimmelo tu. A me sembra che tu ti stia scaldando troppo, e questo è sospetto. Io sono d'accordo con Sarun: quell'uomo finora non ha mostrato il minimo accenno di ostilità nei nostri confronti. Molto probabilmente è uno sbandato, un fuggiasco da chissà che cosa, oppure è semplicemente un cacciatore nomade che viene da molto lontano. Penso che cerchi semplicemente un po' di compagnia. Che, in vista dell'inverno imminente soffra di solitudine. Io chiedo: perché dovremmo rischiare di affrontarlo così, senza nessuna ragione? Non possiamo semplicemente tollerarne la presenza? In fondo, siamo sempre in tempo. Se dovesse diventare ostile, pericoloso, allora non ci sarebbero più dubbi: lo affronteremo tutti insieme. In fondo siamo in un villaggio. Se qualcuno venisse aggredito o derubato, gli basterebbe gridare e in un attimo tutti noi saremmo addosso allo straniero. No: credo che i timori di Roan siano infondati. A meno che...”

“A meno, cosa?”

“A meno che, ripeto, la tua animosità nei confronti dello straniero non abbia un nome: Greta”.

“Ripetilo, se hai coraggio!”

“Basta!” gridò Sarun, “Non siamo qui né per litigare né tanto meno per sfidarci a duello. Io sono il capo e questa è la mia volontà. Non

faremo nulla, almeno per il momento. Continueremo a tollerare la presenza dello straniero, ma senza familiarizzare. Se lo ignoreremo, sono convinto che alla fine si stancherà e se ne andrà. Molto probabilmente svernerà qui: ha già costruito il suo rifugio, ma sono sicuro che con la primavera partirà. Se poi dovesse cambiare atteggiamento... bene: allora ne riparleremo. Siamo molto più numerosi di lui e, come ha detto giustamente Roald, il villaggio non è mai deserto. In inverno non ci sono lavori nei campi; tutti stanno ben rintanati nelle loro case, a portata di voce. Se qualcuno se lo dovesse trovare davanti, gli basterebbe gridare, chiamare aiuto e in un attimo tutti gli uomini validi sarebbero pronti ad intervenire. Quindi, non vedo il motivo di preoccuparsi. Per quanto mi riguarda, ho deciso”.

Roan tacque, sconfitto. Il Capo Villaggio aveva espresso la sua decisione, che per legge era inappellabile. Per il momento, non poteva far altro che accettarla.

Per il momento...

Cadde la prima neve. Fu solo una spolverata che presto si dileguò al sole, ma era un'avvisaglia dei lunghi mesi che attendevano il gigante e tutta la comunità.

Olaf uscì dalla capanna, si lavò nell'acqua diaccia del torrente e si incamminò per perlustrare le trappole che aveva collocato nel bosco. Fu fortunato: vi trovò due conigli selvatici, una volpe rossa e un ermellino.

Li uccise stando ben attento a rispettare il rituale di amicizia: in caso contrario gli spiriti degli animali sarebbero venuti a infastidire il suo sonno. Li scuoiò, li ridusse in pezzi e li portò al rifugio. Lì scavò una buca abbastanza profonda nel terreno ormai duro; preparò un letto di rami e foglie secche su cui adagiò le sue prede, quindi ricoprì il tutto di terra. In questo modo la sua riserva di cibo sarebbe stata al sicuro dai predatori e si sarebbe conservata a lungo. Infine prese le pelli, con il coltello ne raschiò via il grasso, vi urinò sopra per conciarle, come era usanza presso il suo popolo. Infine le appese in alto a un ramo affinché seccassero senza imputridire.

Soddisfatto rientrò nella capanna e si sdraiò sulle pellicce che fungevano da giaciglio.

Rimase a lungo ad occhi aperti a pensare, a fantasticare...

I rapporti con la gente del villaggio non erano mutati: vi era solo indifferenza. Ogni mattina vi si recava e si sedeva sempre nello stesso posto. Uomini e donne, ormai abituati alla sua presenza, gli

passavano accanto senza degnarlo di uno sguardo. Non una parola, non un gesto di amicizia, ma a lui andava bene così: non si era aspettato altro. Invece la ragazzina scalza si comportava diversamente. Ogni giorno, con qualsiasi tempo si recava da lui e per una buona mezz'ora gli restava in piedi, di fronte, ad osservarlo senza profferire parola.

Il gigante spesso le portava dei doni: cose semplici che intagliava la sera, ingannando così le lunghe ore di solitudine. Qualche volta veniva ricambiato con del pane, del formaggio o della carne essiccata, ma non era questo che desiderava. Sapeva bene che quelle risorse erano preziose per la gente del villaggio e che privarsene rappresentava un sacrificio. D'altro canto, rifiutandole temeva di offenderla.

Comunque fra loro si era stabilito un rapporto stranamente vicino all'amicizia. Olaf si scopriva spesso a pensare a lei. Non osava nemmeno confessarlo a sé stesso, ma il motivo principale che lo spingeva, ogni mattina, a scendere a valle era proprio il desiderio di incontrarla. Non poteva esserne certo, ma era quasi sicuro che anche per lei fosse così. Era probabile che, senza farsi notare, spiasse il suo arrivo dalla porta socchiusa.

I pensieri di Olaf riguardo alla ragazza erano assolutamente casti. Nonostante non avesse incontrato una donna da tempo memorabile, l'idea che fra loro due nascesse qualcosa di più era inaccettabile. Una sera, d'improvviso, gli era balenato per un attimo un pensiero perverso, ma l'aveva subito scacciato con rabbia e per ore se n'era sentito in colpa. No: sarebbe stato come avere un rapporto con una delle sue figlie. Una cosa di cui vergognarsi e che senz'altro sarebbe stata severamente punita dagli Dei.

Quel giorno Olaf era immerso nei suoi pensieri, al caldo sotto la spessa coltre di pelli e nessuna preoccupazione imminente. La sua scorta di cibo era sufficiente per diversi giorni. Nulla gli mancava. Si sentiva forte, in salute e attendeva solo la primavera per rimettersi in viaggio.

Si assopì? Sognò? Non lo seppe mai. Ma all'improvviso, proprio lì davanti a lui si materializzò Wotan, il Re degli Dei, il suo Creatore e Signore.

“Come posso servirvi?” gli chiese con deferenza mista a timore.

“L'hai già fatto innumerevoli volte, non ricordi? Sui campi di battaglia. E poi non rinnegandomi mai, non voltandomi mai le spalle, nemmeno quando le vicissitudini della vita te l'hanno resa intollerabile”.

“La mia vita e la mia spada sono al vostro servizio. Il mio scopo è solo quello di assecondare i vostri desideri. Non mi sognerei mai di mancarvi di rispetto”.

“Lo so, Olaf, lo so”, rispose Wotan con un sorriso, “e infatti sono qui per premiarti. Ti farò un dono”.

“Il vostro servo non è degno di tanta munificenza”.

“Fra te e quella ragazzina che vive in paese, Greta, è nata una simpatia. L'unico ostacolo è la vostra impossibilità a comunicare. Le vostre lingue sono troppo diverse; ci vorrebbero anni per impararle, e non avete tutto questo tempo. Pertanto il mio dono è questo: da questo momento sarete in grado di comprendervi. Tu capirai ogni parola che lei pronuncerà come se appartenesse alla tua gente e lo stesso accadrà a lei”.

La visione scomparve. Olaf si stropicciò gli occhi confuso. Si era trattato di un sogno, o l'apparizione era stata reale?

Si alzò in piedi e si diresse di corsa verso il villaggio. Scese lungo il prato in pendenza balzando come un capriolo e presto fu in vista delle prime case. Raggiunse il punto in cui era solito sedersi e si accomodò.

Si sforzò di esprimere un sorriso rassicurante, ma faticava a tenere a freno il turbinio di sentimenti che sembrava scoppiargli dentro. Il cuore gli batteva come dopo una lunga corsa ed era attanagliato dall'ansia. Tra poco, ne era certo, Greta sarebbe comparsa e allora... avrebbe saputo.

Infatti pochi minuti dopo la fanciulla dai piedi scalzi si avvicinò al gigante e si fermò a qualche passo da lui.

“Ciao, Greta”, le disse.

Lei sobbalzò.

“Come conosci il mio nome? E come mai riesco a comprenderti?”

“E' stato Wotan, il signore degli Dei. Gli sono devoto fin dalla nascita e ha voluto ricompensarmi in questo modo: permettendomi di comprendere la tua lingua e tu la mia. Mi è apparso e mi ha concesso questo dono”.

“Wotan? Non l'ho mai sentito. Noi adoriamo Gaia, la Dea Madre Terra, da cui tutto nasce e a cui tutto ritorna. Noi crediamo che ogni cosa, non solo gli esseri viventi ma perfino le pietre possieda un'anima, che deriva direttamente da Gaia. Lei regola il ciclo delle stagioni e quello più lento della vita e della morte. Comunque adesso riesci a capire quello che ti sto dicendo?”.

“Perfettamente”.

“E'... un prodigio! Una cosa straordinaria! Non riesco a crederci”.

“Eppure è così. Da adesso in poi potremo parlare, conoscerci. Voglio raccontarti tutto di me”.

“Comincia col dirmi il tuo nome”.

“Olaf”, mormorò.

“Olaf. E' bello. Strano, ma ha un suono dolce”.

E Olaf iniziò a raccontare. Le narrò delle terre fredde, brulle al di là del mare. Delle navi lunghe, affusolate con la polena a forma di drago che solcavano le onde in tempesta. Delle battaglie con le tribù nemiche. Le parlò del naufragio; dei suoi compagni dispersi tra i flutti e di come, sempre grazie a Wotan, era scampato. La ragazza se ne stava immobile ad occhi aperti ad ascoltarlo. Tentava di immaginare ciò che il gigante le stava narrando ma le era difficile. Il mare? Una distesa di acqua senza fine, tanto grande che era impossibile vedere l'altra sponda. Come era possibile? Non ne aveva mai sentito parlare, neppure dai rari viandanti che passavano per il villaggio.

In ogni caso, il racconto era affascinante come una fiaba, e la fanciulla ne era rapita.

Nel frattempo alcuni valligiani si erano accorti di ciò che stava accadendo e si erano fermati ad osservare la scena. Il gigante dai capelli gialli e Greta stavano conversando? Come era possibile? Nessuno aveva mai udito l'uomo emettere una sola parola, tanto che era maturata in tutti la convinzione che fosse muto o incapace di parlare. E adesso non solo lo vedevano immerso in una conversazione interminabile ma, cosa ancora più stupefacente, i due si comprendevano! Ciò non era solo strano, ma addirittura diabolico. Senz'altro c'era lo zampino di qualche spirito maligno oppure il gigante era un mago e aveva realizzato non si sapeva quale alchimia.

Qualcuno, più curioso, avrebbe voluto avvicinarsi un poco per origliare, ma temeva la reazione del guerriero. L'avrebbe presa come un affronto? Un'offesa? E come avrebbe reagito? No: nessuno desiderava sfidarne la collera, e pertanto era bene rimanere in disparte.

Quando Olaf ebbe terminato il suo racconto, la ragazza era come trasognata. Senza accorgersene, mezzogiorno era trascorso da un pezzo e il sole stava iniziando il suo cammino discendente per perdersi infine dietro le altissime montagne innevate all'orizzonte.

Il Vikingo si alzò in piedi faticosamente, le gambe doloranti per la lunga posizione viziata. Le sorrise e le disse:

“Si è fatto tardi. Devo andare, tornare al mio rifugio. Per oggi abbiamo già destato troppa curiosità nei tuoi concittadini. Ci rivedremo domani e ricominceremo, d'accordo?”

“D'accordo, Olaf. A domani”.

Lui si voltò e iniziò a incamminarsi lungo il prato.

“Aspetta!”

“Cosa c'è?”

“Ti voglio bene...”

“Anch'io, Greta!”

Mentre risaliva verso il suo rifugio, Olaf era in preda a una fortissima commozione. Da tanto tempo nessuno lo trattava più come un essere umano! Le lacrime gli scorrevano lungo le gote inumidendo la barba ispida, senza che facesse nulla per trattenerle. Non se ne vergognava perché sgorgavano direttamente dall'anima.

Senza neppure accorgersene raggiunse l'ingresso della capanna e subito si gettò bocconi sul suo giaciglio. In silenzio innalzò una preghiera di ringraziamento a Wotan per il dono inestimabile che aveva ricevuto.

Le ombre della sera si allungavano e presto gli alberi del bosco sarebbero diventati neri come la notte. D'impulso il gigante si alzò, uscì all'aperto e cercò un ramo adatto.

Lo trovò. Avrebbe fabbricato un'altra bambola per la fanciulla, ma questa volta avrebbe dovuto essere più bella, più ben fatta. Un dono rozzo ma che proveniva dal cuore.

Rientrò nel rifugio, scosse i tizzoni della sera prima e ravvivò il fuoco. Perfetto: avrebbe avuto caldo e luce per poter lavorare se necessario fino all'alba. D'altronde, sentiva che con quello stato d'animo non avrebbe potuto chiudere occhio.

Al mattino, il lavoro era terminato. Il gigante osservò con soddisfazione quanto aveva realizzato in quelle lunghe ore. Gli occhi gli bruciavano per la notte insonne, ma non importava. Ciò che contava era il dono che reggeva in mano e che, di questo era sicuro, la fanciulla avrebbe apprezzato.

Senza fretta discese lungo il crinale in direzione del villaggio. La valle era coperta da una nebbia fitta, quasi appiccicosa, e l'uomo faticava persino a vedere al di là di un paio di passi.

Giunse là dove l'erba lasciava spazio alla terra brulla calpestata dagli abitanti del villaggio. L'umidità l'aveva trasformata in un fango grigio, spesso. Senza badarvi l'uomo si sedette in attesa.

La gente che gli passava accanto lo guardava con un'espressione

completamente diversa dall'indifferenza dei giorni passati. La lunga conversazione con Greta era ormai di pubblico dominio e rappresentava l'argomento principale dei discorsi dei paesani. Tutti si chiedevano come fosse stato possibile e se la cosa rappresentasse o meno un pericolo. In ogni caso ogni abitante, uomo o donna che fosse lo osservava con occhi assolutamente nuovi.

Trascorse un'ora, due senza che Greta si facesse viva. Olaf tremava per l'eccitazione. Di tanto in tanto la sua mano sfiorava la bambola che aveva realizzato, al sicuro fra le pieghe del mantello di pelliccia, quasi a rassicurarsi di non averla persa, che fosse ancora là.

Giunse mezzogiorno e lei non era ancora arrivata. Il gigante deluso si alzò e a capo chino intraprese la strada del ritorno.

Cos'era successo?, si chiedeva. Perché non è venuta? Forse le ho detto qualcosa di sbagliato? Forse ho infranto un qualche tabù o violato qualche regola? Oppure è malata? E in questo caso ha bisogno di me? Come posso sapere? Non certo tornando al villaggio per chiedere informazioni: il dono di Wotan riguarda solo lei e non certo gli altri abitanti. Comunque non posso far altro che attendere ed essere fiducioso. Senz'altro la rivedrò domani.

La nebbia si era diradata; solo a fondo valle residuava una leggera foschia. L'erba era fradicia e in un paio di occasioni il gigante rischiò di scivolare. Non gli importava. L'unico suo pensiero era per Greta.

Entrò nella capanna e si distese sul mucchio di pelli che fungeva da letto. Non aveva pranzato ma non provava fame. Si sentiva triste, deluso e anche un po' preoccupato. Da che aveva iniziato a frequentare il villaggio, quella era la prima volta che la ragazza mancava all'appuntamento. Olaf si chiedeva se c'entrasse qualcosa la lunga conversazione del giorno prima. Non era una coincidenza; non poteva esserlo! Nonostante il taglio amichevole, probabilmente nel chiuso della sua stanza lei aveva riflettuto a lungo, e aveva concluso che quell'improvviso comprendersi non poteva essere il dono di un Dio a lei sconosciuto, ma piuttosto qualcosa di magico, di maligno, di pericoloso... In ogni caso, meglio stare alla larga da quello straniero così robusto.

Si: probabilmente non l'avrebbe vista mai più.

Provò a rassegnarsi, a razionalizzare. Si ripeteva che, comunque, quell'amicizia era destinata a terminare in primavera, quando avrebbe ripreso il suo lungo cammino. Quell'episodio aveva semplicemente anticipato i tempi. Nulla cambiava per lui, se non la mancanza di un conforto comunque temporaneo.

Ma tutto questo non serviva. Le ore trascorrevano lente e lui si sentiva di umore sempre più cupo, come se le spire dell'inverno fossero penetrate nella sua anima ingrigendola.

Giunse la sera e il gigante era sempre sdraiato sul suo giaciglio, incapace di qualsiasi movimento. Faceva freddo, ma le braci erano spente.

D'improvviso sentì qualcosa muoversi all'esterno. Il suo istinto di predatore si destò in un attimo. Probabilmente qualche animale affamato aveva fiutato la carne che aveva sotterrato per conservarla e adesso, se non fosse intervenuto, gliel'avrebbe rubata.

Olaf si alzò in piedi; prese un robusto randello e uscì. Con immenso stupore si ritrovò di fronte Greta.

“Cosa fai qui?”, le chiese.

La ragazza lo guardò in silenzio. Era quasi buio, ma il gigante riuscì comunque a notare sul suo viso una immensa tristezza. Immediatamente il fuoco della felicità che gli si era acceso in petto nel momento in cui l'aveva vista si spense come soffocato da una ventata gelida.

Passò meno di un minuto, poi la fanciulla, sempre senza parlare gli si strinse al petto. Iniziò a piangere e Olaf la cinse con le braccia come per proteggerla.

Greta continuava a singhiozzare senza riuscire a calmarsi. L'uomo le carezzava i capelli come ad una figlia, senza parlare. Aspettava.

Dopo qualche tempo la fanciulla si staccò da lui e si asciugò gli occhi con il palmo della mano. Abbozzò un sorriso. Il gigante la invitò ad entrare e subito si industriò ad accendere il fuoco.

Lei si sedette sulla pila di pellicce, come in attesa.

Presto le prime fiamme divamparono riscaldando l'ambiente e illuminando l'interno della capanna.

Olaf le si sedette accanto e le chiese:

“Vuoi dirmi cosa è successo?”

“Questa mattina è venuto a trovarmi Roan. Mi ha comunicato che domani diventerò sua moglie”, e riprese a piangere.

“Calmati, calmati. Non capisco. Ti ha comunicato che sarai sua moglie, dici? Cosa significa?”

“Fra la nostra gente l'opinione di una donna non conta. Sono gli uomini a comandare. Noi siamo loro proprietà, come gli animali che alleviamo. Il nostro dovere è badare alla casa e ai fratelli; cucinare e, soprattutto, obbedire. Dapprima al padre, poi al marito. Un matrimonio è semplicemente il cambio di un padrone con un altro. Se

un uomo desidera sposarsi deve semplicemente accordarsi con il padre della ragazza. Che questa sia o meno d'accordo non importa a nessuno. Anzi: se si dovesse ribellare il padre o il marito avrebbero il diritto di ucciderla perché, te lo ripeto, noi donne apparteniamo ai nostri padroni. Il che significa che essi possono fare di noi tutto ciò che desiderano, e questa è la legge. Io sono orfana e quindi in mancanza di una figura maschile è Sarun, il Capo Villaggio a detenere tutti i diritti su di me. Roan è andato a parlargli e ha ottenuto il suo assenso. Ecco perché ti dico che Roan mi ha semplicemente comunicato che ci sposeremo domani: perché un mio rifiuto non è previsto. Di più: sarebbe un gesto imperdonabile, inconcepibile. Se mi ribellassi verrei uccisa in pubblico, come esempio. Al limite, se Sarun mostrasse clemenza, diventerei una reietta, verrei scacciata, ma non credo che sia così comprensivo”.

“Fra la mia gente le donne hanno il diritto di rifiutare un pretendente sgradito. Se qualcuno chiede una ragazza in sposa, questa deve dare il suo consenso; in caso contrario non se ne fa nulla. Maschi e femmine hanno pari diritti; diversi sono solo i compiti che devono svolgere. Noi uomini andiamo in guerra; combattiamo i nostri nemici e difendiamo con le armi il villaggio e i suoi abitanti. Inoltre cacciamo e in questo modo procacciamo il cibo per la nostra gente. Le donne mettono al mondo e allevano i figli; rammendano, cuciono le pelli, tengono in ordine la casa e preparano la cena. Per il resto, ti ripeto, non ci sono differenze. Se io dovessi mancare di rispetto alla mia sposa, questa avrebbe il diritto di ripudiarmi e di trovarsi un nuovo compagno. E se io volessi farle del male verrei giudicato dal Consiglio degli Anziani e rischierei la pena di morte. Se riuscissi ad evitarla, verrei senz'altro esiliato per sempre”.

“Da noi purtroppo non funziona così”, gli rispose Greta con immensa tristezza.

“Tu cosa desideri? Quell'uomo non ti piace?”

“Per nulla! E' odioso; puzza, ha i denti guasti e il doppio della mia età. L'idea di giacere con lui, di dargli dei figli... No: non posso sopportarlo! Piuttosto mi getterò da un burrone”.

“Non sarà necessario. Ascolta: ti fermerai qui. Non credo che verranno a cercarti fin quassù. E se lo dovessero fare, sarà una pessima idea. Io sono un guerriero e so essere molto pericoloso”.

“E in cambio?”

“Cosa intendi?”

“Sei un uomo solo da troppo tempo... Non ti manca una donna?”

“Sì, mi manca molto. Ma ho già una donna, o almeno l'avevo tanto tempo fa. Voglio illudermi che sia ancora viva, nel mio villaggio, e che mi stia aspettando. In ogni caso, non hai nulla da temere da me. In primo luogo, sei solo una ragazzina e poi ti ho già spiegato che non è nostra abitudine prendere una donna contro la sua volontà. E poi c'è un'altra cosa...”

“Quale?”

“Tu ed io ora possiamo capirci. Parlare, comunicare. Tutto questo grazie a un dono fattomi da Wotan. Se io, per assurdo, abusassi di te, incorrerei senz'altro nella sua collera, e questo pensiero basterebbe da solo a impedirmi di farti del male, perché il volere del Re degli Dei per me è la cosa più importante. Morirei senza alcuna esitazione piuttosto che fargli torto”.

“Quindi... sei disposto ad ospitarmi senza chiedermi niente in cambio?”

“Non solo. Mi prenderò cura di te. Sono un ottimo cacciatore e conosco bene i segreti del bosco. Non ti farò mai mancare cibo né legna. La nostra casa sarà sempre ben riscaldata e non patirai mai la fame. Ci faremo compagnia come due fratelli, niente di più. Ti proteggerò, se Roan dovesse essere così stolto da venirti a cercare. Infine, quando gli alberi germoglieranno di nuovo, ti porterò con me. Vivrai fra il mio popolo; verrai accolta come una di noi. Potrai scegliere un compagno ma nessuno te lo imporrà”.

“Sei così buono, Olaf!”

“Su, su! Ora calmati. Sarai stanca, dopo una simile giornata. Adesso riposati; io preparerò la cena”.

Il gigante scavò nella terra e scelse un paio di conigli selvatici già scuoiati. Li annusò per assicurarsi che le loro carni fossero ancora commestibili, poi, soddisfatto, li ripulì dai residui di terra nell'acqua del torrente. Quindi scelse un paio di rami sufficientemente lunghi e dritti per utilizzarli come spiedi, infine rientrò nella capanna.

“Ecco fatto. Saranno pronti in meno di un quarto d'ora”, e li mise a rosolare sul fuoco.

Cenarono in silenzio. La fanciulla era davvero affamata e il gigante la osservava con soddisfazione mentre strappava con i denti grandi bocconi di carne. Ben presto dei due conigli rimasero solo le ossa ben spolpate. Olaf le gettò nel torrente perché con il loro odore non attirassero verso la capanna qualche animale in caccia.

Era scesa la notte e il gelo dell'inverno imminente penetrava attraverso le numerose fessure fra i tronchi d'albero legati che

formavano le pareti del rifugio.

Greta istintivamente cercò riparo fra le braccia del gigante, che la strinse forte a sé e iniziò a cullarla cantando nel contempo una strana nenia. Ben presto il suo respiro regolare indicò che si era addormentata. Con un sorriso la sollevò senza fatica e la depose sulle pelli, coprendola infine affinché non sentisse freddo.

La guardò ancora una volta, con soddisfazione, e quindi concesse anche a sé stesso un sonno ristoratore.

Venne il mattino e con esso la neve. Fitta, abbondante, scendeva dal cielo color piombo a larghi fiocchi, ricoprendo ogni cosa.

Roan rabbriviva nei suoi abiti mal cuciti mentre, in compagnia di due amici, si dirigeva verso l'abitazione di Greta.

Strano: dall'apertura del tetto non usciva neanche un filo di fumo, eppure il fuoco doveva essere acceso. Impossibile resistere altrimenti a quel freddo.

I tre entrarono senza bussare. Nessuno: la casa era deserta.

“Sarà uscita un momento”, disse uno dei tre.

“La casa è gelata”, rispose Roan con stizza, “le ceneri sono fredde; non c'è traccia di cibo. No: se fosse in giro per il villaggio l'avremmo notata: non è che sia poi così grande. Questa casa è stata abbandonata da almeno un giorno; ne porta tutti i segni. Vi dico che Greta è fuggita, e io ho già un'idea di dove possa essere...”

“Pensi che...”

“Già! Dal suo amichetto, quel gigante dai capelli gialli, sia dannato il momento in cui è arrivato qui! In ogni caso, la cosa è grave. Andiamo subito a parlare con Sarun.”

“Aspetta, Roan, non essere impulsivo. Greta non è stupida. Sa bene che non può sottrarsi al matrimonio. E' contro ogni regola. Sono sicuro che ci sia un'altra spiegazione”.

“Mi prendi per un idiota? Guardati intorno. Qui dentro non c'è nessuno da almeno ventiquattro ore. La casa è ghiacciata. Il fuoco spento. E' scappata, questa è la verità. Avanti: andiamo dal Capo Villaggio”.

Il trio raggiunse la capanna di Sarun. In breve Roan gli descrisse l'accaduto. Il volto dell'anziano era pensoso e corruciato. La cosa era davvero grave: da che ricordasse, nessun abitante del villaggio aveva mai compiuto un simile atto di insubordinazione. D'altro canto, conosceva bene Greta e le era affezionato. Sapeva quanto aveva sofferto per la morte del padre e non era un mistero per nessuno che

non provasse la minima attrazione per Roan. D'altro canto, non poteva ignorare gli avvenimenti; il suo dovere era di far rispettare le regole e di dare un esempio. La sua mente cercava disperatamente una scappatoia che gli consentisse di mettere le cose a posto ma allo stesso tempo di non essere troppo duro con la fanciulla.

“Allora?” disse Roan spazientito dall'attesa.

“Un attimo. Sto riflettendo”.

“Non c'è nulla su cui riflettere. Bisogna solo agire. Il comportamento di Greta è intollerabile. Io sono un cittadino stimato di questa comunità e pretendo che venga convocata un'assemblea pubblica per decidere il da farsi”.

Sarun non poteva opporsi; d'altronde non aveva soluzioni migliori, quindi disse:

“D'accordo. Nella mia capanna questa sera. Fate girare la voce; tutti gli uomini sono invitati”.

Roan uscì senza nemmeno salutare. Era infuriato come non lo era mai stato. Avrebbe voluto salire da solo fino al limitare del bosco e risolvere la questione a modo suo, ma capiva benissimo che sarebbe stato un suicidio. No: aveva bisogno dell'appoggio di tutti e, anche se si sentiva rodere come se uno scoiattolo lo stesse divorando da dentro, non poteva far altro che pazientare. Le giornate erano corte e presto sarebbe giunta la sera.

Per ingannare l'attesa si chiuse in casa e vuotò un otre colmo di sidro. La bevanda alcoolica invece di placarlo lo fece infuriare ulteriormente. Con un moto di stizza gettò il contenitore contro una parete. Il liquido rimanente si sparse sul pavimento.

“Maledizione!”, sibilò fra i denti.

Venne la sera e di nuovo la capanna di Sarun era gremita all'inverosimile. Non mancava nessuno; perfino un paio di agricoltori malati si era alzato dal letto a fatica pur di esserci, di saperne di più e di esprimere il proprio parere.

Di nuovo Roan espose i fatti senza omettere nessun particolare.

La gente era già a conoscenza dell'accaduto ma molti espressero a parole e a gesti il proprio sbigottimento verso un gesto così inaudito.

Appena terminato il resoconto Roan guardò fissò tutti i presenti, soffermandosi su ognuno in modo da dare l'impressione di non parlare alla collettività ma direttamente a ciascuno.

Dopo qualche minuto di silenzio riprese a parlare a voce altissima.

“Ora sapete tutto e vi viene chiesto di decidere. Io propongo di salire fino alla tana di quel verme e chiudere la faccenda una volta per

tutte”.

Roald rispose con tono beffardo:

“Hai già proposto questa soluzione tempo fa e l’assemblea l’ha bocciata. La verità è che questo è un fatto personale. Non ti va giù che Greta non abbia voluto saperne di sposarti. Lo consideri un affronto e desideri solo vendicarti”.

“Non è solo questo. Tutti voi sapete che era mio diritto prendere Greta come sposa. In mancanza di un padre o di un fratello maggiore l’ho chiesta direttamente a Sarun, che ha avallato la mia proposta. Tutto si è svolto nel rispetto delle regole”.

“D’accordo. Ma adesso ci stai chiedendo di andare a combattere contro un uomo molto pericoloso. Non mi piace per nulla l’idea di mettere a repentaglio la mia vita e quella di altri compagni stimati solo per lavare il tuo onore ferito”.

“Ti ho già detto che non è solo una questione personale. C’è in ballo ben altro. La nostra comunità sopravvive in questo luogo ostile solo grazie a delle regole che non sono mai state messe in discussione ma solo rispettate. Cosa succederebbe se ci mettessimo una pietra sopra? Se liquidassimo la faccenda semplicemente dicendo che non vale la pena di rischiare la vita? Ve lo dico io: sarebbe un precedente pericolosissimo. D’ora in poi ognuno si sentirebbe in diritto di fare il proprio comodo. Non ci sarebbe più alcuna autorità e in breve tempo questa comunità si sfascerebbe”.

“Secondo me stai esagerando”, intervenne Sarun, “d’accordo: la cosa è grave e non possiamo dimenticarla, ma io penso che il bene della collettività sia la cosa più importante. Se per dare un esempio alcuni uomini ci rimetteranno la vita ed altri rimarranno feriti, io dico che è inaccettabile. Dobbiamo trovare un altro modo”.

“Io non ne vedo altri. Sarun, ti ricordo che sei il più anziano e il capo della comunità. Quindi il tuo compito è far rispettare le nostre leggi. Cosa prevedono in questi casi? La morte, non è vero? E allora: morte sia”.

“D’accordo, ma non è così semplice. Lo ripeto: il rischio è grande. Ammettiamo che si decida di fare come vuoi tu. La mia autorità non mi consente di imporre a tutti i cittadini maschi di partecipare alla spedizione punitiva. Chi non se la sente può benissimo rinunciare. Cosa faresti se la metà dei presenti rifiutasse? Il numero fa la nostra forza”.

“Sono sicuro che nessuno si tirerà indietro. Sarebbe un atto di vigliaccheria di cui vergognarsi per il resto della vita”.

“No. Ognuno ha moglie, figli. Il dovere di un padre e marito è quello di rimanere in vita per garantire ai sui familiari la sopravvivenza. Non c'è niente di disonorevole in questo”.

“Tranne il fatto che tolleremmo la presenza di un individuo pericoloso. Nessuno è più al sicuro, lo vuoi capire?”

“Da quanto abbiamo capito il gigante le ha solo offerto ospitalità. Non c'è niente di sbagliato in questo; anzi: è un dovere che anche noi onoriamo. La decisione di fuggire è stata di Greta. L'uomo non l'ha rapita. Quindi non credo si possa parlare di minaccia o di pericolo”.

“In primo luogo, il gigante ha aiutato una fuggiasca. Greta è la prima colpevole, lo ammetto. Ma il dovere di quell'uomo sarebbe stato di riconsegnarla a noi. Comportandosi diversamente è diventato automaticamente suo complice. Quindi ha le stesse responsabilità.

E poi c'è un altro aspetto”.

“Quale?”

Roan sorrise: stava per calare la carta definitiva, quella che, ne era sicuro, avrebbe fatto pendere l'ago della bilancia definitivamente in suo favore. Un sorriso di trionfo apparve sul suo viso mentre guardava uno ad uno i presenti in attesa. Prolungò volutamente il proprio silenzio per gustarsi il trionfo imminente e per far sì che le sue parole sortissero il massimo effetto.

“Quell'uomo è un mago potente. Se lo lasciamo in vita molto probabilmente inizierà a compiere degli incantesimi contro di noi. Non volete attaccarlo? Benissimo: non lamentatevi se i vostri figli inizieranno ad ammalarsi o il bestiame a morire”.

“Ma cosa dici?”

“Avete visto tutti lui e Greta parlare per ore. In che lingua? La nostra o la sua? Quando e come hanno imparato a farlo? Lo sapete: ogni mattina scendeva lungo il prato e se ne restava seduto per ore senza aprire bocca. Secondo me pregava gli Dei degli inferi perché lo aiutassero. E loro l'hanno fatto. I fatti non si spiegano in altro modo. E' semplicemente impossibile: per potersi comprendere ci sarebbero voluti anni e invece tutto è accaduto in un attimo. E la cosa più strana è che solo Greta ha ricevuto questo potere. Come chiamate questo prodigio se non magia? Il gigante ha lanciato una fattura su Greta; l'ha posseduta e lei, senza forze, ha rifiutato il matrimonio con me: un membro rispettabile della comunità. Se ha potuto farle questo, chissà di quali altre cose è capace. Per questo vi ripeto: è un uomo pericoloso e dobbiamo sbarazzarcene in qualsiasi modo. In caso contrario nessuno sarà più al sicuro”.

Ora la gente era davvero dubbiosa. Le parole di Roan erano sagge e facevano riflettere. Nessuno desiderava trovarsi faccia a faccia con il gigante, ma l'idea che questi potesse ricorrere a chissà quali arti magiche e magari evocare dei demoni per lanciaarli contro il villaggio era una prospettiva ancora più terrificante. Ognuno pensava alla propria sposa, ai propri figli. Chi sarebbe stato al sicuro? No: Roan aveva ragione. Se il villaggio desiderava ritrovare l'antica tranquillità quella faccenda doveva essere liquidata il più in fretta possibile.

Sarun chiese:

“Se davvero lo straniero è un mago così potente come affermi, come possiamo noi, poveri uomini, affrontarlo con successo? Se lo attaccassimo potrebbe utilizzare qualche sortilegio ed annientarci senza difficoltà”.

“E' un mago, ma è anche un uomo. E come tutti gli uomini, ha bisogno di dormire. Lo sorprenderemo nel sonno e non gli daremo il tempo di ricorrere ai suoi poteri”.

“E di Greta che ne faremo?”

“Quella sguadrina? Seguirà la sorte del gigante”.

“Credevo ti interessasse”.

“Ora non più. Ha fatto la sua scelta e io non sono un uomo che perdoni tanto facilmente. Con ogni probabilità ha già giaciuto con lo straniero, e non una sola volta. Forse porta già in grembo il frutto di quella unione, e sapete bene che il figlio di un mago è mago egli stesso. Non voglio correre il rischio di ritrovarmelo un giorno al villaggio con l'intenzione di vendicare suo padre”.

“Allora, votiamo?”

“D'accordo”.

Tutti i presenti si pronunciarono a favore della soluzione proposta da Roan. Il terrore di affrontare un pericolo soprannaturale era più forte di quello di trovarsi faccia a faccia con il gigante infuriato. Inoltre avrebbero avuto diversi vantaggi: la sorpresa e il numero. Sì: il piano avrebbe potuto funzionare e il villaggio avrebbe potuto finalmente tornare alla placida vita di ogni giorno.

Roan aveva un'espressione trionfante: aveva vinto! Greta lo aveva ripudiato? Ora se ne sarebbe pentita. In quanto allo straniero, aveva commesso troppi errori. Il più grave l'avergli tolto la promessa sposa.

“Compagni: avete preso la decisione giusta. Adesso andiamo”.

“Vuoi agire questa notte?”

“Perché aspettare? Volete dar loro il tempo di organizzarsi? Senz'altro quel mostro non penserà che ce ne stiamo con le mani in

mano ad accettare passivamente gli eventi. Si aspetta una nostra reazione e si preparerà di conseguenza. Non glielo permetteremo. Questa notte chiuderemo definitivamente questa storia e ci lasceremo tutto alle spalle. Su: tutti a casa. Prendete quello che vi sembra più utile. Zappe, picconi, martelli. Vedete voi. Ci troviamo qui davanti fra un'ora”.

Nella capanna il gigante e la ragazzina dormivano profondamente. Erano uno accanto all'altra coperti da alcune pellicce, al riparo dal gelo. Nel sonno Greta si era avvicinata ad Olaf e gli aveva posato la testa sul petto cercando inconsapevolmente protezione. A quel gesto il gigante si era destato e ne aveva sorriso. Si era poi sforzato di assumere una posizione più comoda, ma che non interrompesse il riposo della fanciulla.

La sentì agitarsi debolmente e capì che stava sognando. Sperò che fossero visioni, immagini piacevoli, serene.

Infine anche lui cadde in un sonno profondo.

Fuori la nevicata era cessata. Al crepuscolo il vento aveva spazzato le nubi e sulle nere cime degli alberi spuntò la luna. La sua luce argentea illuminava i rami innevati. Il prato era coperto da un immacolato manto candido.

Gli abitanti del villaggio salivano verso il rifugio cercando di fare meno rumore possibile. Erano di umore cupo: nonostante il loro numero e le rassicurazioni di Roan, ognuno di loro avrebbe voluto trovarsi nel tepore della propria casa. L'idea che fra poco si sarebbero trovati faccia a faccia con un pericolosissimo nemico era un pensiero inquietante.

Giunsero al limitare del bosco. La luce della luna li aiutava. Non impiegarono molto ad individuare il rifugio del gigante.

Lo circondarono e si guardarono in faccia per trovare il coraggio di entrare.

Pensò Roan a fugare le incertezze. Con un calcio spalancò l'uscio e gridò: “Avanti!”

Olaf si svegliò di soprassalto, senza rendersi conto di quel che succedeva. Tentò di mettersi a sedere ma ricevette una bastonata in fronte e ricadde sul mucchio di coperte.

Confuso alzò la mano per massaggiarsi la ferita e subito una gragnuola di colpi lo raggiunse ovunque: sulla testa, sulle braccia, sul costato...

Si raggomitò cercando di ripararsi, e nel frattempo una domanda

continuava ad echeggiargli nella mente:

“Perché?”

Sentì Greta urlare, e subito dopo un gemito di dolore.

No! Greta no! Era un dono di Wotan e qualche ora prima le aveva giurato che si sarebbe preso cura di lei; che l'avrebbe difesa ad ogni costo! Non poteva permettere a quella torma di scalmanati di farle del male.

Ignorando il dolore dei colpi, si alzò in piedi con un ruggito. La sua statura sovrastava il più alto dei valligiani di almeno tre spanne. Con un manrovescio si liberò del più vicino mandandolo a sbattere esanime contro una parete della capanna. Afferrò un altro per il collo e con un solo braccio lo sollevò senza sforzo apparente. Il viso del malcapitato divenne paonazzo; la lingua protrusa nello sforzo di respirare.

A quella vista gli altri si ritrassero impauriti, ma un grido di Roald li riportò alla realtà:

“Coraggio! Tutti addosso, insieme! In fondo, è solo un uomo”.

I colpi ripresero; divennero una gragnuola contro la quale anche il coraggio di Olaf poteva ben poco. Riuscì ad assestare ancora qualche pugno, qualche calcio, ma le sue reazioni erano sempre più deboli, i muscoli sempre più spossati.

Il sangue colava copioso dalle numerose lacerazioni sul viso e sulla fronte, accecandolo.

Greta gridava, ma le sue urla erano sempre più fioche, sempre più disperate.

Il vikingo intuì che era allo stremo, ma che ormai non poteva più far nulla per lei se non implorare il suo Dio.

“Wotan, ti prego, aiutaci”, mormorò in una silenziosa preghiera, “non permettere che ci uccidano. La mia vita ti appartiene; fanne ciò che vuoi, ma risparmia Greta. Tu me l'hai affidata. Ti scongiuro: salvala! Proteggila! Solo tu puoi farlo”.

Il tempo si cristallizzò. Come per un sortilegio tutti i presenti si immobilizzarono all'istante. La voce dolce, suadente e piena di dolore del Re degli Dei parlò all'orecchio del gigante.

“Olaf, Olaf, ricordi? Quando eri legato a quel carro, prigioniero e schiavo? Tu mi implorasti di liberarti, di aiutarti a ritornare fra il tuo popolo ricordandomi quante volte avevi messo a repentaglio la vita combattendo in mio nome. Rammenti? Ed io te ne fui grato. Lo sono tutt'ora, ma, come in quel tempo ormai lontano non posso che ripeterti le stesse parole. Io non posso interferire più di tanto con la

vostra vita di comuni mortali. Può sembrarti strano che io, il Signore del Creato abbia dei limiti. E' perché non posso contraddirmi: quando ho creato il primo uomo gli ho donato il libero arbitrio. La libertà di decidere delle sue azioni, nel bene e nel male, affinché potesse vivere come meglio preferiva. Solo in questo modo la vita ha un senso. Il giusto è tale non perché io gliel'ho imposto ma per scelta volontaria. La stessa cosa avviene per il malvagio. Questi ultimi verranno dannati; per i primi il premio è il Walhalla, il luogo dove presto tu e Greta mi raggiungerete”.

“Aiuta almeno lei! Non ti incute pietà? E' solo una ragazzina. Che colpe può avere commesso per meritare una morte così orribile?”

“Non posso, te lo ripeto. Le azioni degli uomini devono essere decise liberamente, senza interferenze divine. All'inizio del tempo noi tutti abbiamo deciso così. Ogni uomo, più e più volte durante la sua esistenza ci innalza una preghiera chiedendoci di cambiare il suo fato. Non possiamo accontentarlo perché il destino di ogni essere vivente è racchiuso nelle sue azioni. Se anche modificassimo una sola volta il corso degli eventi, le conseguenze sarebbero inimmaginabili. Comunque, voglio consolarti. Presto non soffrirete più: sprofonderete in una sorta di incoscienza e cesserete di provare dolore. Sei stato un servitore fedele, Olaf, e questo non posso dimenticarlo. Quindi ti farò un ultimo dono. Farò in modo che tu e Greta siate uniti, indivisibili ed inseparabili per l'eternità. Fino alla fine dei tempi rimarrete vicini e nessuno, uomo o Dio potrà dividervi. In cielo e in Terra. Sarete insieme nel Walhalla, il nostro Paradiso, sotto forma di anime immortali, ma sarete uniti per l'eternità anche qui, sulla Terra”.

La voce cessò e subito gli assalitori ripresero ad infierire sul corpo ormai inerte del gigante.

Prima di perdere i sensi questi sentì Greta rantolare.

Tuttavia l'ultimo pensiero cosciente di Olaf non fu di angoscia o dolore per la morte ormai imminente né per non aver potuto difendere la fanciulla. No: si sentì invaso da una sensazione di tranquillità e di serenità. Non aveva nessuna responsabilità in ciò che era accaduto: aveva fatto il possibile e la sua fine era giunta con onore. Ma soprattutto le parole di Wotan lo avevano tranquillizzato: ora sapeva con certezza assoluta che il trapasso non rappresentava la fine ma piuttosto un punto di transizione verso un futuro finalmente senza odio né dolore.

Era finita. Era stata dura, ma ce l'avevano fatta. I valligiani osservarono i due corpi martoriati ormai privi di respiro. Il sangue colava ancora dalle numerose ferite ma iniziava ad impregnare il tappeto di foglie per mischiarsi infine con la terra sottostante, madre di ogni cosa.

Un solo uomo era morto: quello strangolato dal gigante nelle prime fasi della lotta. Altri quattro presentavano ferite ma non particolarmente gravi. In fondo, era andata meglio del previsto. Roan osservò soddisfatto la scena. Ansimava ancora ma più per l'eccitazione residua che per lo sforzo compiuto.

Gettò uno sguardo distratto al corpo di Greta che giaceva scomposto proprio vicino all'ingresso della capanna. Quella donna era stata in procinto di diventare la sua sposa, ma l'aveva tradito, rifiutato per uno straniero e meritava la sua sorte.

Il gruppo di assalitori uscì all'aperto e si scambiò sorrisi, manate sulle spalle e gesti reciproci di soddisfazione. Avevano combattuto e vinto un nemico comune e questo li aveva uniti ancora di più. Se qualche altro forestiero fosse capitato da quelle parti: bene; erano sicuri che avrebbe avuto il fatto suo.

Sarun alzò una mano e chiese:

“Cosa ne facciamo dei corpi?”

“Lasciamoli lì, agli animali selvatici”, rispose Roan, “non meritano sepoltura”.

“Non mi sembra giusto... In fondo Greta era una di noi”.

“Ha smesso di esserlo quando si è... si è accoppiata con quel mostro. Ha ripudiato la sua gente e adesso condividerà il destino dello straniero”.

Un mormorio di assenso si levò dagli altri membri del clan. Sarun ritenne opportuno non insistere.

La luna era ancora alta nel cielo quando i valligiani presero la via del ritorno.

Ma Wotan aveva osservato tutto, con il petto straziato dal dolore per non poter intervenire. Tuttavia aveva fatto una promessa a Olaf ed ora era tempo di mantenerla.

Mandò a chiamare Thor, il Dio del Tuono e della Guerra. Migliaia di anni prima insieme a lui aveva affrontato e sconfitto il Kraken, un mostro elementale terribile, indistruttibile che era stato creato dal caos primigenio. Dopo una estenuante lotta erano infine riusciti a sopraffarlo e ad incatenarlo per l'eternità nelle profondità della terra,

in una oscura caverna inaccessibile.

Ora era il momento di scatenarne la furia.

I due scesero lungo il tronco di Yggdrasyl, l'albero di frassino attorno al quale ruota la Terra e si estende dal Polo Nord al Polo Sud e raggiunsero le viscere del pianeta, illuminate dal fuoco eterno e dallo scorrere incessante della lava.

Laggiù, ancorato ad una roccia stava il Kraken.

Vedendo avvicinarsi gli antichi nemici, il mostro emise un soffio di alito mefitico e fece per avventarsi contro di essi, ma le catene, forgiate dello stesso acciaio di cui era costituita la spada di Wotan, ressero all'urto senza spezzarsi.

Il Re degli Dei si avvicinò alla roccia ed iniziò a lavorare sui cardini che trattenevano il mostro e nel frattempo iniziò a parlargli.

“Ti ricordi di quando ti rinchiudemmo qui per l'eternità?”

“E come potrei scordarlo?”, sibilò il Kraken di rimando.

“Ti piacerebbe tornare in libertà? Solo per un giorno, però”.

“Cosa desideri in cambio?”

“Devi compiere un lavoro per me. Ma non illuderti: subito dopo tornerai qui. Considerala solo una breve vacanza”.

“Cosa ti fa pensare che obbedirò?”

“Perché sei terribile, ma anche intelligente. Sai che se non dovessi eseguire i miei ordini, o tentare di fuggire dopo, la tua sorte sarebbe infinitamente peggiore di quella attuale. Ti cattureremmo di nuovo e ti rinchiuderemmo in una cella mille volte più buia, angusta e scomoda di quella che occupi ora. Il mio potere non ha uguali. Persino tu non puoi sfidarmi. Quindi asseconda i miei voleri e, chissà, in futuro potrei avere ancora bisogno dei tuoi servigi. Ti conviene avermi come alleato piuttosto che come nemico”.

“D'accordo”, rispose il mostro incatenato, “farò come desideri e non mi ribellerò. Ma in cambio voglio un giorno di libertà ogni cento anni”.

“Te ne concedo uno ogni mille, d'accordo?”

“D'accordo. Dimmi cosa devo fare”.

Appena liberato, il Kraken sbatté più e più volte le ali intorpidite da secoli di immobilità. Quindi si diresse verso l'imboccatura della caverna. Aveva un aspetto terribile. Pareva un immenso drago color scarlatto, con la coda appuntita, grandi ali simili a quelle dei pipistrelli; zampe robuste dotate di artigli formidabili e un lungo muso che terminava in una bocca dotata di zanne più acuminata di quelle di qualsiasi animale mai apparso sulla terra. Gli occhi erano gialli, freddi. Esprimevano un gelido odio nei confronti di qualunque cosa si

muovesse. Era insomma una creatura del male, nata per esercitarlo e per di più immortale ed invulnerabile. Solo Wotan possedeva il potere per fermarla, ed anche per lui non era per nulla facile.

L'essere orrendo acquistò velocità e presto disparve, diretto verso la sua missione.

“Speriamo che non ci tradisca”, mormorò Thor, “se dovesse decidere di fuggire, nulla sarebbe al sicuro sulla Terra”.

“Già. In ogni caso, sono convinto che abbia imparato la lezione. Se dovesse costringerci a fermarlo, sa bene che il suo destino sarebbe segnato. Non credo che disobbedirà”.

Infatti il Kraken era deciso a seguire gli ordini di Wotan senza trasgredire, nonostante il suo istinto gli suggerisse il contrario. Volava alto sopra le nuvole, più veloce del vento. Da terra sembrava un piccolo punto rosso che si stagliava appena visibile nel cielo azzurro.

La libertà! Dopo tanti secoli! Perché non sfruttarla? In fondo distruggere ogni cosa era il suo compito, il suo scopo di vivere. Tuttavia sapeva che gli Dei erano più forti. Avrebbe combattuto; avrebbe dato loro filo da torcere, come la volta precedente, ma poi si sarebbe nuovamente ritrovato imprigionato per l'eternità in una cella ancora più angusta ed insopportabile. No: molto meglio stare ai patti: aveva solo da guadagnare.

Giunse in prossimità delle montagne altissime che il gigante dai capelli gialli aveva valicato l'estate precedente. I suoi occhi acutissimi scorsero subito il villaggio, semisepolto dalla neve. Fra le case solo pochi radi passanti infreddoliti.

Il mostro scese in picchiata. Senza fermarsi urtò il terreno con violenza inaudita e il suolo si frantumò in un vasto crepaccio. Il Kraken vi penetrò continuando ad agitare le ali per allargarlo.

Subito la terra iniziò a tremare sempre più violentemente. L'essere raddoppiò i suoi sforzi e un immenso terremoto squassò tutta la regione. Il fiume cambiò corso e onde impetuose, alte come case e veloci come una volpe investirono il paese inghiottendolo insieme a tutti i suoi abitanti. Non era finita. La terra sussultò se possibile ancora più forte, spinta verso l'alto dagli sforzi del mostro.

Là dove c'era un prato adesso si innalzò una cuspide di roccia sempre più alta, sempre più ripida. Il rumore era spaventoso. Sembrava che il mondo intero stesse andando in frantumi. Le poche creature in grado di salvarsi fuggivano all'impazzata. Stormi di uccelli impazziti dal terrore si alzavano in volo stridendo e subito venivano

risucchiati dalle correnti.

Infine il Kraken si acquietò. Il suo compito era terminato. Era tempo di tornare al suo posto, docile agli ordini di Wotan.

Dall'alto osservò soddisfatto il suo lavoro. Il paesaggio era totalmente cambiato. Al posto della pianura coperta d'erba ora si ergeva una nuova catena montuosa alta quasi fino al cielo, sulla cui cima iniziava a depositarsi la neve. Presto si sarebbe formato un ghiacciaio perenne.

Il paese ed i suoi abitanti non esistevano più. Dove sorgevano le case adesso si stendeva un vasto lago dalle acque color ferro. I suoi flutti lambivano pigramente le rive e giungevano fino a ridosso dei contrafforti della montagna.

Il mostro tornò alla caverna e comunicò ai suoi signori che il compito assegnatogli era stato svolto.

Wotan accompagnato da Thor chiese al Dio del Vento di trasportarli entrambi fino sulla vetta del nuovo monte creato dal Kraken. Lassù, fra il turbinio dei fiocchi di neve, osservarono quella che fino al giorno prima era stata una fertile vallata.

I due rimasero in silenzio per alcuni lunghi minuti, quindi il Re degli Dei disse:

“Olaf, ho mantenuto la promessa. Ora tu e Greta siete nel Walhalla sotto forma di spiriti. Non dovrete più temere né la morte né il dolore; vivrete insieme per sempre, come meritate. Tuttavia anche i vostri corpi non sono stati distrutti, ma solo trasformati. Adesso tu sei questa montagna mentre la tua Greta è il lago che si stende ai tuoi piedi. Ogni mattina, al sorgere del sole, ti specchierai nelle sue acque e rimarrete uniti fino al tramonto per ritrovarvi il giorno dopo, e così sarà fino alla fine dei tempi”.

Il vecchio tacque. Il bambino lo osservava con occhi trasognati, ancora compreso nella storia appena ascoltata. Poi si riscosse e chiese:

“Nonno, dove sono adesso Olaf e Greta?”

L'uomo sorrise, si alzò e scostò le tendine di un rosa pallido. Gli ultimi raggi del sole al tramonto illuminavano la vetta innevata del monte.

“Ecco”, rispose, “guarda. Osserva i contrafforti, le pareti di roccia nuda che cadono quasi verticali. Non ti pare proprio un gigante dormiente? E il lago contornato da abeti, lo stesso che ben conosci è lei, Greta. Ogni mattina il sole sorge dietro la montagna e la sua luce inonda la vallata facendo arretrare le tenebre della notte. Quel

momento è magico: i due si risvegliano. Le acque cambiano colore: si destano trasformandosi da nere ad azzurre. E' la felicità dell'incontrarsi, la consapevolezza che ancora per un giorno saranno insieme senza che nessuno li possa disturbare. Perché parlano, sai? Solo che la loro è la voce del vento, incomprensibile per le nostre orecchie solo perché non abbiamo mai imparato a capirla. Poi la sera riposano con la certezza di ritrovarsi all'alba. Qualche volta c'è brutto tempo; piove, nevicata o la nebbia nasconde tutto. C'è da capirli. Quale coppia non litiga, di tanto in tanto? Ma ti assicuro che l'affetto che li lega dura da millenni e continuerà finché esisterà questa vallata, questa terra. D'altronde, come potrebbe essere altrimenti? E' il dono di un Dio fatto ad entrambi. Il lago si alimenta delle acque che scendono in cascate giù dal ghiacciaio, direttamente dalla vetta del gigante. E' Olaf a nutrire Greta. Sono le sue lacrime di gioia. Almeno così mi ha raccontato mio nonno, il quale a sua volta aveva ascoltato questa leggenda dal suo. Ora, però, va a dormire. Eravamo d'accordo, non è vero?"

"Ancora una cosa, nonno".

"Dimmi", rispose il vecchio con un sospiro.

"Greta e Olaf si amavano? Erano... fidanzati?"

L'uomo rise.

"No. Non lo erano. Erano qualcosa di più. Due anime destinate dal fato a rimanere unite per l'eternità. Indivisibili. Solo in cielo è possibile una simile forma di amore. Lo stesso che la tua mamma prova per te".

"La mia mamma che è volata in cielo?"

Il vecchio sorrise. Era un sorriso amaro, di quelli evocati da ricordi dolorosi ma stemperati dal tempo.

"Sì, Luigi. La tua mamma è lassù, dove Dio destina i buoni. Ci guardano in attesa che noi li raggiungiamo".

Il piccolo sbadigliò, e il nonno premuroso lo prese in braccio e lo mise nel lettino. Rimboccò con cura le coperte e accennò una carezza.

Rimase qualche minuto nella cameretta finché il respiro regolare del bimbo non indicò che si era addormentato. Solo allora il vecchio tornò in salotto e guardò per un'ultima volta lo spettacolo maestoso della grande montagna che incombeva sulla fattoria come un gigante di pietra, ormai completamente immerso nell'oscurità.

"E buonanotte anche a voi, Olaf e Greta", mormorò.

ANTONIO BONELLI.